l'astrolabio

ROMA 8 FEBBRAIO 1970 - ANNO VIII - N. 6 - SETTIMANALE L. 150

socialisti e governo

TUTTI INSIEME DESOLATAMENTE

FIAT
DOVE VA IL TANDEM DI AGNELLI

da Feltrinelli
novità e successi in tutte le librerie

8 febbraio

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

sommario

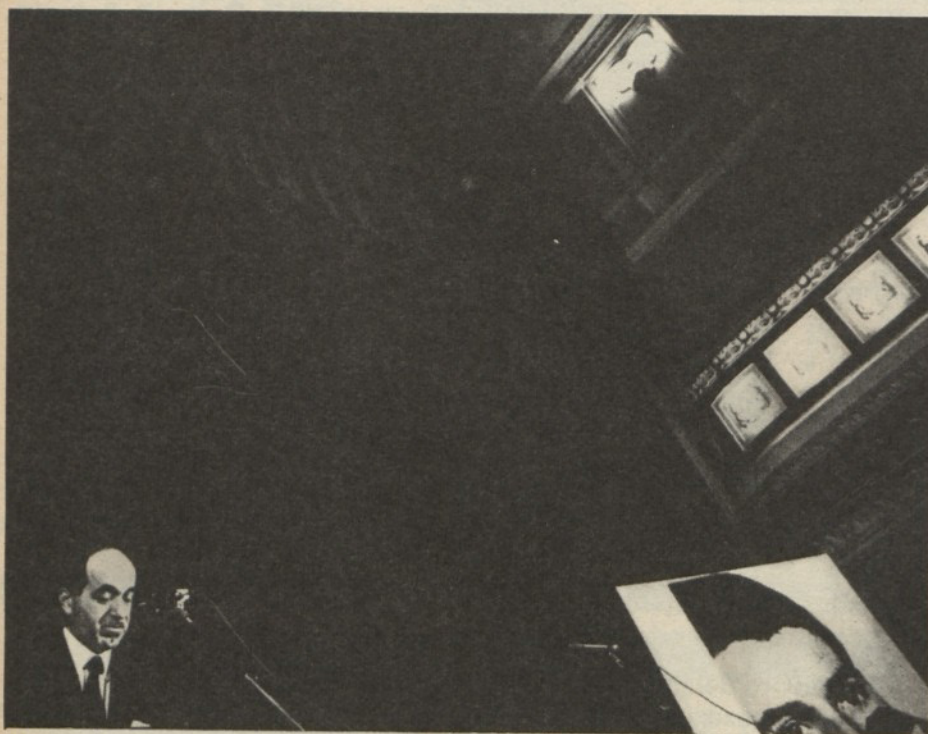
GEREMIADI DI OCCASIONE

Mancini e De Martino TEAM

Preti alla commemorazione di Palach S Becchetti

Capisco bene come alla vigilia di una grave decisione elargire consigli prediche ed appelli ad un grande partito sia compito inutile, oltre che ingrato. Ad un partito non si adatta la formula definita di un composto chimico inorganico: è un differenziato e variabile complesso di interessi politici e sociali, generali locali e personali, a zone in necessario contrasto, di fronte al quale una scelta è un rompicapo. Se De Martino tornasse ai tempi della scolastica rinuncerebbe al libero arbitrio, e preferirebbe affidarsi alla ispirazione della grazia, o della sorte, che è la versione moderna della grazia.

La decisione non è ancor presa. Ma la corrente la sta trascinando verso il quadripartito, e quindi alla prima tappa che sarà il negoziato. Le premesse poste formalmente dal PSI, sottolineate da tante dichiarazioni personali, sono tali da far presumere un negoziato difficile, o almeno impegnato. La scissione era stata una buona purga per il partito, che aveva ritrovato, rinnovato quasi con orgoglio la sua veste socialista: non si tratta piú soltanto di salvare la faccia. Viene in mente la trattativa del PSI alla fine del 1963, dopo l'interludio Leone, per la costituzione del primo centro-sinistra. Trattativa difficile e contrastata, conclusa soltanto perché né l'uno né l'altro dei maggiori contraenti si sentiva politicamente in grado di correre il rischio del fallimento. Ma la fragile combinazione naufragò sugli scogli del luglio 1964. Il nuovo varo non assicurò anni gloriosi ai socialisti.

Non sono citazioni di malaugurio. Sono suggerite dall'interesse sempre profondo per la sorte del socialismo in Italia, che diventa quasi ansioso quando la fortunosa odissea del PSI lo riporta in vista dell'isola delle sirene (non dico di Circe). Voglio dire, fuor d'ironia, come sia comune dentro e fuori del partito il timore sia ancora una volta il PSI a finire di pagare il conto delle contraddizioni di fondo della politica italiana, che

l'insufficiente energia dei maggiori responsabili minaccia ormai di rendere un inestricabile rebus.

A giudicare dalla attuale rappresentanza politica la nostra opinione pubblica appare divisa in tre parti, di forza — molto grosso modo — equivalente. A destra gli interessi dominanti, il clericofascismo, l'Italia tradizionalista e pavidamente conservatrice; a sinistra la spinta in avanti, compresa quella sindacale, al centro oscillanti soluzioni di compromesso, un po' a destra, un po' a sinistra, tripartizione che può valere grosso modo per l'orientamento di tutta la società italiana.

Ma sarebbe semplicistico concludere che la neutralizzazione reciproca delle due ali riporti invariabilmente e linearmente alla prevalenza delle soluzioni di centro. La forza d'urto e la forza contrattuale delle parti varia secondo la congiuntura politica, e secondo l'accumularsi dietro di esse degli interessi e delle tensioni. Non è lecito, non è giustificato immaginare che la maggior forza operaia inserita nella lotta politica e nella vita sociale sia destinata come spinta a sinistra a retrocedere ed a dileguarsi. Ma non è neppur consigliabile illudersi sull'attuale vasto e composito addensarsi di paure di classe, di resistenze e di reazioni parafascite: da questa parte sta la parte prevalente dei ceti dirigenti dello Stato, e quindi la disponibilità dei suoi poteri.

Il PSU ha antevisto il formarsi dell'onda di riflusso, ci si è messo a cavallo e canta vittoria perché l'alleanza con la DC di Piccoli blocca le soluzioni di mezza sinistra e condiziona a doppia mandata la scelta della Democrazia Cristiana. All'interno del partito Piccoli può esser tirato in qualche modo a sinistra; dentro il quadripartito sono Piccoli e Ferri che tirano. Occorre ripetere ancora una volta che l'incapacità della DC di scegliere contro Piccoli dà la vittoria a Ferri?

Il PSI rischia di essere stritolato da questa combinazione, poiché uno dei corni del dilemma o della tenaglia (supponendo una tenaglia cornuta) è il ricatto delle elezioni politiche anticipate. Solo una forte pressione che obbligasse la DC a riconoscere la possibilità di una maggioranza parlamentare in una soluzione bipartita col PSI potrebbe sventare il ricatto, e liberare anche la Democrazia Cristiana dalle problematiche prospettive che la attendono.

L'accorto piano strategico del PSU punta invero sulla doppia resa del PSI e della DC. Incalzato dalla reazione e dalla repressione Rumor cerca salvezza nel quadripartito; se questo non caglia è il fallimento politico del partito di maggioranza ove si dimostri incapace di dar la base ad un'altra soluzione. Se il quadripartito si romperà su posizioni antagoniste e litigiose sarà un fallimento procastinato.

E' questa situazione e queste prospettive che spiegano gli sforzi volonterosi ed abili del segretario della DC Forlani, riuscito a portare cosí in alto i termini della sua ariosa dialettica tra le istituzioni da difendere e la volontà popolare da ascoltare, da non urtare nessuno e da registrare il consenso di tutti alla carta di base del negoziato. Le difficoltà grandi e reali della condizione del paese, la debolezza e disaggregazione crescente della Democrazia Cristiana, l'attrazione del comodo rifugio del quadripartito, la scarsa vocazione all'astinenza dei quadri socialisti, tutto congiura per la riuscita della coalizione quadripartita.

Da varie parti socialiste si dà dimostrazione di molto puntiglio, e può darsi che al di là dei grossi adempimenti in corso, elezioni regionali comprese, si segnino sulla agenda del governo impegni realistici di interesse politico e sociale. Ed un giudizio sereno sul PSI deve certo tener conto delle condizioni organizzative, delle diverse reazioni della base che gli rendono cosí difficile e preoccupante la decisione finale. Né mancherebbe chi concederebbe attenuanti se una partecipazione socialista assicurasse la nuova amnistia e ottenesse la garanzia per la approvazione del divorzio.

Ma al di là delle attenuanti nessun orpello dialettico, nessuna fanfara programmatica potrebbero togliere ad un governo di necessità, formato da forze discordi, il carattere di una formazione provvisoria, come un ponte di cui non si vede il pilone di arrivo, mentre si vedono chiari gli urti e forse le tempeste che lo investiranno. Un tetrapartito questo che sarebbe in realtà un dodecapartito, tanto sono nette e sempre piú profonde le divisioni, specialmente in seno alla Democrazia Cristiana. Forlani si è appropriato del motto comunista: unità nella diversità, ma francamente è difficile vedere come l'on. Rumor potrebbe assicurare la conduzione unitaria di un'orchestra cosí dissonante ed eterogenea. Se per ora ogni valutazione sui programmi è prematura, non si può fare a meno di ricordare la serietà dell'impegno che per i socialisti rappresenta una rinnovata politica della programmazione, e che ad essi potrebbero riuscire particolarmente rovinose disavventure in tema di repressione, funzionamento della giustizia e libertà d'informazione, visto che ne dovrebbero trattare col partito del prof. Italo De Feo.

Che cosa avrebbero ancora da dire i socialisti se dovessero uscire con le ossa rotte da un nuovo esperimento di sedicente centro-sinistra? Che cosa di credibile per i lavoratori e per i giovani se le volontà di rinnovamento e di riforma, cosí vivamente sentite dalla base socialista, si riducessero ad una dubbia avventura di governo? Ed ancora una volta si confermasse la loro sommaria condanna per una generazione politica di aspiranti sottosegretari buoni per gli affarucci di collegio. La partita è ancor aperta. Speriamo.

FERRUCCIO PARRI ■

SOCIALISTI

I socialisti vanno al governo nell'ipotesi di costituire un "bipartito imperfetto". Ma in-

Roma. "O il centro-sinistra sarà in grado di rinnovarsi e di rinnovare il paese oppure esso non sarà, e comunque noi non ci staremo". Mentre Francesco De Martino pronunciava, con tono inconsapevolentemente biblico, le ultime parole della sua relazione al comitato centrale socialista, nei corridoi del palazzo dei congressi, all'Eur, risuonavano le note di "Bandierra Rossa". Abbandonati sulla scalinata d'ingresso i cartelli della contestazione ("falce e martello contro il manganello", "no al quadripartito! " "occuperemo le federazioni") un centinaio di giovani manifestavano così il loro dissenso. I consiglieri nazionali del partito, prima di abbandonare l'aula delle riunioni, ritennero opportuno farsi precedere da Riccardo Lombardi, il solo in grado di placare le acque. Ma il coro continuò, scandito da perentorie richieste di "congresso straordinario" o da ingenue rivendicazioni assembleari; i dirigenti socialisti uscirono uno a uno, alla spicciolata, sorridendo forzatamente, nessuno osò protestare contro ciò che, in altri tempi, si sarebbe considerato un attentato alla sovranità del massimo organo socialista. Del resto: erano o non erano dello stesso parere di quei giovani le cinquanta federazioni che, qualche settimana prima, avevano detto chiaramente "no" alla riedizione del centro-sinistra? E i quindici (o 16, addirittura 17) membri del CC raccolti intorno a Bertoldi, non dicevano in fin dei conti la stessa cosa? Che cosa rispondere a quel ragazzo barbuto che, con un forte accento meridionale, ripeteva urlando: "questa è l'ennesima operazione di vertice sulla pelle del partito? ".

De Martino non si mosse dal palco della presidenza. Sapeva che la sua relazione non avrebbe soddisfatto nessuno, sapeva che cosa avrebbero detto all'indomani i giornali. Per la prima volta dalla rottura del maggio scorso, il "professore" si sentiva solo. Mancini taceva, prudente e temporeggiatore; Giolitti sembrava d'accordo, ma aveva anche lui i suoi problemi con una corrente troppo vivace intellettualmente per accettare una prospettiva scialba e incolore come quella indicata dal segretario del partito; il luogotenente più fido, Bertoldi, capeggiava un gruppo di boiardi decisi a sabotare le trattative. Qualcuno si alzò e disse: "la corrente di *Riscossa* si riunisce fra mezz'ora". Neanche quella frase, che sanciva la rottura psiologica, se non ancora politica, della "nuova maggioranza" – riesumando una sigla ormai scomparsa – stupì molto i presenti. Il comitato centrale non poteva passare liscio: qualche prezzo lo si sarebbe pagato, era inevitabile.

A quale governo vanno incontro i socialisti? Le dispute peregrine sulla delimitazione della maggioranza e sugli enti locali, si sa, hanno un valore soltanto polemico. Probabilmente ha ragione chi pensa che saranno i fatti a risolvere, più che un "cappello" programmatico cui si vorrebbe attribuire un valore notarile e che invece, la tradizione lo dimostra, sarà presto dimenticato nel fondo di un cassetto.

Ma intanto, a quel preludio polivalente escogitato da Forlani, si è aggiunto il "programma economico" elaborato dagli esperti (Grassini per la Dc, Longo per il PSU, La Malfa per il PRI e Forte – in sostituzione di Ruffolo – per i socialisti). Si tratta di sette cartelle, per forza di cose ancora vaghissime, che ripropongono a ben guardare la politica dei redditi lamalfiana: vi si parla di "politica congiunturale legata alla programmazione" di "piano quinquennale scorrevole"; è prevista la creazione di un commissariato centrale per il piano con autonomia pari a quella della Banca d'Italia, l'unificazione del comitato interministeriale del credito con il CIPE; è stabilito un rigido contenimento della spesa pubblica, e, quanto alla fiscalizzazione degli oneri sociali – richiesta a gran voce dal PSI – se ne parlerà solo fra due anni, quando la "produttività" avrà riassorbito gli incrementi salariali. De Martino si è ben guardato dall'esporre al Comitato Centrale – e forse non era la sede più opportuna, nè il momento più giusto – le conclusioni cui sono pervenuti gli esperti del "braintrust" interpartitico. Ma il "professore" sa benissimo che cosa significhi l'adozione di quel programma: nessuna riforma seria, nessun intervento ai livelli "strutturali", inasprimenti fiscali – invece delle restrizioni creditizie – austerità a senso unico. Quanto basta, insomma, per far ripiombare i socialisti nel fuoco di un malcontento generale, senza offrire in alcun modo la possibilità di intervenire su una politica economica dai margini tanto ristretti. Restano però – si osserva – le "riforme che non costano", in primo luogo quella dei codici penali. Ma cosa si potrà riformare con la collaborazione di un partito che già da ora si affretta a spiegare che la "repressione non esiste" e che neppure l'amnistia – questo provvedimento

VERSO QUALE GOVERNO?

Roma: Pietro Nenni e Mario Zagari
TEAM

tanto le fratture che si preannunciano allo interno del partito preoccupano gli alleati.

davvero inoffensivo – potrà essere promulgata dal nuovo governo ?

De Martino non ignora tutto questo, nè lo ignorano gli uomini che si accingono a sedersi al tavolo delle trattative. Mancini, ad esempio, cui toccherà la gestione del partito, comprende perfettamente quanto sia difficile, ora come sempre, tenere disgiunta l'azione governativa da quella al livello di partito. Anzi adesso che il PSI si è liberato dalle scorie più vistose del clientelismo e della corruzione, sarà ancora più arduo fare accettare alla base le mediazioni e i compromessi, la consueta pratica di governo moderata e paralizzante. Giolitti si rende conto perfettamente delle magre possibilità di manovra che gli resterebbero ove reggesse un ministero del Bilancio condizionato dalla presenza di Colombo al Tesoro e da un commissariato programmatorio su cui i d.c. si affretterebbero a porre pesanti ipoteche. Eppure, tutti insieme, desolatamente, si avviano ad entrare in quel governo, a sanare ora, otto mesi dopo la scissione, la salutare piaga che si era aperta nel corpo del socialismo italiano. Perché lo fanno? Si può credere davvero che l'unica logica che li anima sia quella, tutta nenniana, dello "stato di necessità"?

A leggere la relazione di De Martino, a seguire le sue mosse nella fase immediatamente precedente le trattative, si direbbe che il segretario del partito si stia muovendo lungo quella direttrice che riportò periodicamente il vecchio *leader* romagnolo all'ovile dei bottoni. Ma in realtà i dirigenti socialisti sono animati da una convinzione diversa. La democrazia cristiana, si dice, fra i socialdemocratici e noi ha già scelto noi: tranne una frangia minoritaria, perfettamente sintonizzata sulla lunghezza d'onda di Tanassi e di Ferri, la stragrande maggioranza del partito considera il PSU una falange petulante, fastidiosa, e tutto sommato inutilizzabile per un discorso strategico. Si tratta dunque di andare al governo per perfezionare sul terreno programmatico e concreto quest'intesa di massima, emarginando il PSU nella sua dimensione rabbiosa e reazionaria. Ciò significa, evidentemente, dare per scontata la morte del centro sinistra e muoversi, in prospettiva, verso una formula di governo che ne sancisca il definitivo superamento. Lasciamo dunque che i socialdemocratici si illudano di aver vinto la partita, di averci piegato ai loro ricatti: il movimento delle masse, le spinte della società civile, il tempo, in definitiva, giocheranno in nostro favore.

E' un'illusione? Una delle tante illusioni di cui il PSI dovrà pagare fino in fondo il prezzo? Per l'opposizione, non ci sono dubbi. La speranza di un'intesa preferenziale con la Dc è destinata a scontrarsi in primo luogo con la natura estremamente composita e mutevole del partito di maggioranza relativa (e l'ultima sortita di Piccoli, un uomo su cui pure si erano riposte speranze non trascurabili, lo conferma) poi con la tenace volontà dei socialdemocratici, decisi a giocare tutte le carte – dal trasformismo alla minaccia – pur di non lasciarsi far fuori. E c'è da tenere presente che il supporto del movimento popolare non sarà sempre teso e dinamico come è stato negli ultimi mesi, né sarà possibile mantenere con la società civile i contatti di ieri, isolati come saranno i socialisti nella torre eburnea del governo.

Queste obiezioni non valgono di fronte a una maggioranza che crede di aver trovato in una formula – quella dell'intesa preferenziale – il rimedio per superare l'*impasse* del momento. Una maggioranza che, su questo terreno, potrebbe anche rafforzarsi e allargarsi: non a caso il nenniano Zagari, che della falange autonomista è forse il piú lucido interprete, parla da tempo del nuovo governo come di un "bipartito imperfetto". Probabilmente sarà un nuovo comitato centrale e decidere se affrontare le suggestioni e i rischi di un "bipartito imperfetto" tanto aleatorio e machiavellico. Potrebbe essere, per Pietro Nenni, il giorno della rivincita.

Resta da vedere se la Democrazia Cristiana sarà d'accordo. Già da ora si notano, nel partito di maggioranza relativa, fermenti di insoddisfazione – e non solo nella sinistra – per le fratture che si preannunciano nel PSI. Non è certo il peso dei dissidenti bertoldiani a preoccupare, né la pervicace opposizione lombardiana. Ma nessuno può negare che l'uno e l'altra sono emblematiche di un malessere diffuso in tutto il partito, che potrebbe – questo sí – rendere il PSI un alleato "imperfetto". A queste condizioni, perché rinunciare a dieci ministeri che, specie in periodo elettorale, fanno comodo a chiunque? Perché rimettere sul tappeto una prospettiva al termine della quale, per un verso o per l'altro, potrebbe spuntare e seriamente la minaccia di elezioni anticipate?

GIANCESARE FLESCA ■

Roma: Mario Tanassi e Gianpiero Orsello

V. Sabatini

A PROPOSITO DI REPRESSIONE

Una certa meraviglia era stata espressa da alcuni sostituti procuratori della Repubblica di fronte alle denunce cosí precise di nomi e circostanze di fatto presentate dalla polizia giudiziaria a carico di operai implicati nelle agitazioni connesse con i recenti scioperi. E' un rilievo fatto anche a Milano ed altrove, ma con maggior ampiezza a Torino, con naturale riferimento alla FIAT. Una facile indagine portò alla scoperta che la valanga delle denunce era sempre mossa da nascoste schiere di denunciatori mescolati ai dimostranti e presenti ai fatti.

Gli "spioni di fabbrica" sono una istituzione antica come l'industria, ben nota agli operai, specialmente a quelli della FIAT che ne hanno fatto lunga prova da quando il prof. Valletta si era fitto in testa di "sbaraccare i comunisti" dalla sua fabbrica (e cominciò da Santhia). Ma oggi è venuto fuori che la rete delle spie aveva preso un'estensione numerica ed organizzativa non immaginata, e che forse la ha tradita. Le spie, come è ovvio, si mimetizzano accuratamente: fanno vita normale di fabbrica, hanno salario normale, dividono il cottimo con i compagni di squadra, partecipano alle riunioni. Prendono a parte, direttamente dalla direzione, un soprassoldo. Riferiscono ai capireparto, non ai capi-squasdra di solito all'oscuro dell'incarico. Normalmente i capi-reparto sono i vecchi di fabbrica, per lo piú piemontesi.

Gli operai ci hanno fatto la mano, ed appena un poco anziani si fanno il naso fino. Poi nell'ambito delle squadre o dei piccoli reparti le denunce tradiscono i denuncianti. Il depistaggio da parte degli operai è rapido, e qualche volta finisce in pestaggio: gli scioperi selvaggi hanno servito anche a questo scopo. Sono quindi frequenti gli spostamenti, che in certa misura sono sommersi dalle frequentissime rotazioni delle squadre e delle linee.

Quanti sono questi informatori? Chi li sceglie? Ecco interrogativi che per ora hanno risposte ancora in parte congetturali. Un esercito, forse di qualche migliaio di persone, si dice, per la FIAT. Ed a Torino non c'è solo la FIAT; si sa che il sistema degli informatori si è ormai generalizzato a tutti gli stabilimenti di qualche importanza. Lo stesso regime vige a Milano e nella cintura industriale lombarda: non solo alla Pirelli, alla Siemens, alla Bianchi, alla OM di Brescia, ma forse – purtroppo – un poco dappertutto. Per quanto riguarda studenti e contestatori è un discorso già fatto. Per quanto riguarda la FIAT le assunzioni sono fatte direttamente dalla ditta. Non meraviglia che per la sua importanza per la vita della città la questura di Torino curi particolarmente i collegamenti con la FIAT. Né meravigliano perciò i sospetti diffusi nelle masse operaie della provenienza questurina almeno parziale di queste segnalazioni. Ma il fatto relativamente nuovo che l'autunno caldo dei metalmeccanici ha messo in luce è la insospettata estensione delle agenzie private fornitrici di informatori. Il carattere del servizio, la provenienza degli agenti, normalmente ex PS o ex carabinieri, renda ovvio il loro collegamento con gli uffici politici della questura. Si costituisce una certa rete, come una sorta di cripto-questura di fiancheggiamento.

Non è chiara, al livello delle informazioni correnti, la distinzione tra questi mercenari dello spionaggio di fabbrica e le guardie giurate, un piccolo esercito anche questo alla FIAT, impiegate anche esse come informatori in certe sedi e per certi incarichi. E' anche questo un capitolo dei servizi di polizia che sembra abbia avuto in questi ultimi tempi inattesi sviluppi, al di là di quelli raggiunti dai normali servizi ausiliari di vigilanza urbani ed extra-urbani che si sono cosí moltiplicati nella vita moderna.

La licenza di guardia giurata, che comporta la concessione di porto d'armi, esigeva secondo i vecchi regolamenti di polizia una istruttoria piuttosto meticolosa. Un tempo la licenza implicava la firma e la responsabilità dello stesso Ministro dell'Interno, senza possibilità di delega neppure ad un Sottosegretario: auguriamo al ministro Restivo che non gli pesi piú questa corvée. Ma ora? Sono in giro certi messeri, muniti pare di licenza, travestiti talvolta da operai dei telefoni, vengono fuori registrazioni di conversazioni e discussioni che danno sospetto che i metodi del SIFAR abbiano proliferato e stiano proliferando.

A dir vero, mettendo insieme tutti gli indizi emersi in questi ultimi tempi, il sospetto è piú ampio, come se indipendentemente dalla responsabilità ed, entro certi limiti, anche della precisa consapevolezza governativa, organi esecutivi, ma provveduti di ampia libertà d'azione, come la divisione affari riservati della Direzione generale di PS, sviluppino iniziative ed attività secondo una propria strategia. Gli stretti contatti tenuti, ad esempio, con la FIAT al tempo del prof. Valletta, da alcuni alti dirigenti della polizia hanno lasciato tracce e precisi ricordi. Del tutto alieni dall'allarmismo giallo, proprio della stampa reazionaria e filofascista, quotidiana e rotocalchica, non possiamo tuttavia non annotare e richiamare l'attenzione su questo agitarsi sotterraneo perché è una ripercussione anche questa dell'autunno caldo.

Sospendendo naturalmente ogni giudizio sino a conclusione delle indagini, in sede di concatenazione storica ne sono come un contro-urto anche le bombe di Milano e di Roma. Ed in relazione al momento d'incertezza e di profondo allarme che esse avevano generato nel paese e nella Roma politica possono meritare qualche rilievo anche oggi le voci di un colpo di stato di destra ormai inevitabile, che avevano preso credito specialmente in ambienti giornalistici esteri, e parevano aver origine non solo romana, ma anche straniera, particolarmente francese e svizzera.

Anche questa volta discorsi di colpi di stato sono stati captati nelle settimane scorse a certi livelli inferiori dell'arma dei carabinieri, specialmente a Torino, sicuri secondo questi discorsi della facilità e rapidità di successo di un colpo di forza notturno – anche questa volta si parlava di brigate mobili – foriero anche questa volta di prestigio, premi, carriera, eccetera. Si tratta verosimilmente di voci irresponsabili, di discorsi di caserma. Sono testimonianze di un momento inquieto. Si ricorderanno i pronunciamenti dei reparti mobili di PS di Milano.

Non sono su questa linea i comandi responsabili, che anche a Roma appaiono convinti della necessità di riportare l'arma alla piú asettica normalità di funzionamento, condizione della necessaria tranquillità psicologica. Ed ancor piú rassicurante, indicativa delle volontà di trarre le forze armate fuori della congiuntura moralmente cosí disastrosa del momento De Lorenzo-Aloia, è apparsa la nomina del generale Marchesi a successore del gen. Vedovato come capo di stato maggiore della difesa. Marchesi anche nei riguardi della guerra di liberazione ha un passato degno di un soldato d'onore. Auguriamo rimanga per tranquillità del paese al di là del limite di età. Ma se questi sono gli affidamenti in alto, lasciando in questa sede il discorso controverso e scottante sulla magistratura, al corruccio ed alla esasperazione, visibile ed ancor quasi esplosiva, di ambienti Confindustriali corrisponde nello establishment reazionario dei gradini inferiori un potenziale di turbolenza, ogni giorno evidente, che deve consigliar seria vigilanza e seria meditazione e chi ha o vuol assumere responsabilità di governo.

P. ■

SIFAR

SE CROLLA LA BARRIERA DEL SEGRETO

Il processo De Lorenzo-L'Espresso, la Commissione Alessi, le inchieste a carico dell'ex capo del SIFAR. E lentamente, malgrado il segreto di Stato, si fa strada la verità sulle attività illegali del servizio segreto.

L'ex **Presidente** della Repubblica Antonio Segni deporrà al processo De Lorenzo-*L'Espresso?* L'ipotesi è diventata consistente in seguito alla richiesta della parte civile di citare come testimone il vecchio statista invalido e con lui lo staff democristiano del 1964: Moro, Rumor, Gava e Zaccagnini. Se il Tribunale deciderà favorevolmente, è probabile che piú d'un quesito relativo ai fatti della ormai lontana e calda estate di sei anni fa avrà finalmente risposta.

Cominciato quasi in sordina, con alle spalle il brutto precedente della condanna di Scalfari e di Jannuzzi, questo secondo processo – che oppone l'ex capo del SIFAR ai giornalisti dell'*Espresso* e al generale Gaspari – ha assunto gradualmente tale ampiezza e ricchezza di contenuti da lasciar sperare in una sua conclusione positiva: cioé nella piena assoluzione dei querelati e nell'apertura di un ulteriore spiraglio di luce sul tentativo autoritario del 1964. La vicenda ebbe inizio nel marzo scorso quando, in seguito alla valanga di denunce presentate da De Lorenzo contro gli ufficiali e i magistrati che avevano condotto le numerose inchieste a suo carico e che un tempo si erano opposti al suo prepotere, il gen. Gaspari scrisse una lunga e documentata lettera all'*Espresso* con la quale ribatteva colpo per colpo le accuse del generale-deputato. La lettera fu pubblicata nel corpo di un articolo scritto da Gregoretti, "Perché De Lorenzo fa ancora paura", e venne la querela per diffamazione.

Guardinghi nelle prime udienze gli avvocati, incerti la Corte e il Pubblico Ministero, il processo sembrava dover ricalcare le orme del primo: un'indagine restrittiva che non avrebbe appurato niente e che si sarebbe conclusa ancora una volta con la condanna dei querelati. E invece, poco alla volta, ordinanza dopo ordinanza, si è fatto finalmente strada nella Corte il con- →

Giovanni De Lorenzo — V. Sabatini

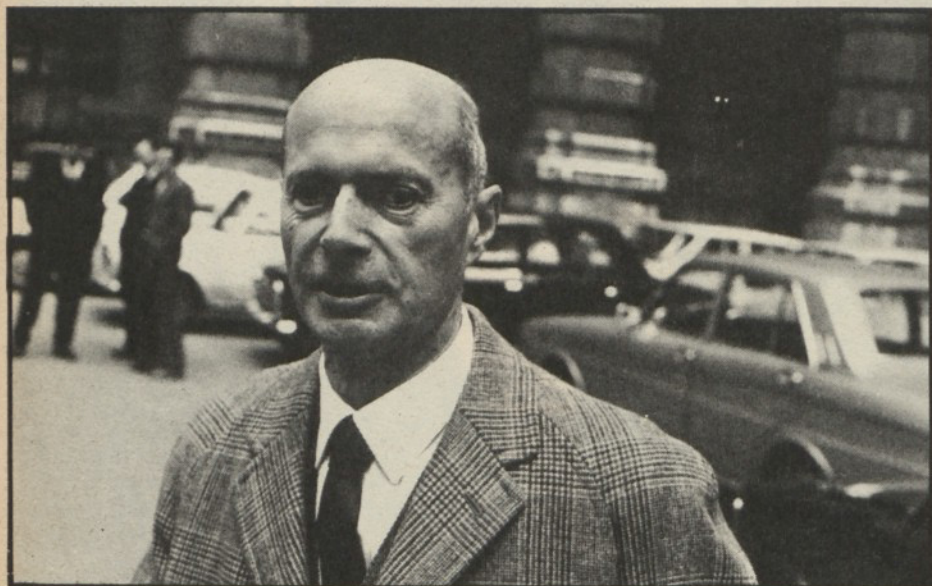
vincimento che non si sarebbe mai arrivati alla verità se non dopo avere ascoltato il piú ampio numero di testimoni, aver letto tutti i documenti esistenti sulle degenerazioni del SIFAR, sulle attività del generale De Lorenzo nelle sue successive vesti di capo del servizio segreto, di Comandante generale dell'Arma dei carabinieri e di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, sulle complesse vicende della primavera-estate del '64. E cosí, uno dopo l'altro, sono sfilati sulla pedana dei testimoni tutti gli ufficiali che avevano avuto in qualche modo a che fare con l'elaborazione e l'inizio di attuazione del "Piano Solo", i Ministri Taviani, Tremelloni e Andreotti, il generale Beolchini, il generale Lombardi, il generale Aloia, il capo del SID, ammiraglio Henke, e con lui un certo numero di agenti del servizio.

E' stato appurato anzitutto che il "Piano Solo" esisteva davvero. Non era il frutto della fantasia eccitata di alcuni giornalisti o dei generali nemici di De Lorenzo. Era la conclusione degli studi effettuati su una precisa traccia dai tre comandanti di divisione dei carabinieri, e stava per entrare in fase di attuazione in tutta Italia con il suo elaborato meccanismo di arresti, deportazioni, occupazione dei centri nevralgici delle città piú importanti. E sono venuti fuori anche particolari a dir poco stupefacenti, quali l'esistenza di una clausola segreta della NATO che imponeva al SIFAR di stilare uno speciale "nullaosta di sicurezza" per "le persone designate a ricoprire cariche politiche importanti", e il cosiddetto "congelamento" nella cassaforte del capo del SID dei 35.000 fascicoli personali raccolti al tempo di De Lorenzo, giudicati illegittimi dalla Commissione Beolchini e che piú di un ministro della Difesa aveva dato per distrutti in Parlamento. Fascicoli, questi, che continuano ad essere una polveriera pronta ad esplodere da un momento all'altro, e che devono essere eliminati senza perdere altro tempo, sollecitando, se occorre, con una iniziativa parlamentare l'immediato e pur sempre tardivo intervento del ministro della Difesa.

Ma non è che uno spiraglio. Ben altro verrebbe fuori se Ministero, Stato Maggiore, Comando dei carabinieri, Comando del SID non facessero a gara nello sbandierare il segreto di stato ogni volta che il Tribunale richiede un documento di estrema utilità per la prosecuzione dell'indagine giudiziaria. Cosí il rapporto Manes nella sua integrità, gli allegati alla relazione Beolchini e per ultimo il "Piano Solo" continuano ad essere negati alla Corte con un'ostinazione degna di miglior causa, pur trattandosi di documenti che con il segreto di stato non hanno nulla da dividere e che chiarirebbero senza possibilità di equivoci molti aspetti della passata attività del De Lorenzo e della vicenda del luglio '64. Negati sempre in base ad un anacronistico Regio Decreto del 1941 che vieta persino la divulgazione di notizie relative agli "impianti civili per produzione di energia" e di "direttive, orientamenti ed attività del Regio Governo nelle trattative internazionali".

E ben altro verrà fuori se il Tribunale deciderà di ascoltare Segni, Moro, Rumor, Gava e Zaccagnini. Non deve stupire che a richiedere l'escussione di queste testimonianze sia stata proprio la difesa di De Lorenzo. Da un pezzo infatti il generale ha capito che, messo alle strette, gli resta soltanto una possibilità per ridurre il peso e la portata delle sue responsabilità: effettuare una vera e propria chiamata di correo nei confronti degli uomini politici che hanno sollecitato, autorizzato o comunque permesso le sue passate avventure. Fino ad oggi non l'ha fatto; ha preferito minacciarlo piú o meno esplicitamente e dosare col contagocce le rivelazioni, nella speranza che ciò fosse sufficiente a garantirgli la solidarietà operante della classe dirigente. Ma nel momento in cui il cerchio, parlamentare o giudiziario che sia, dovesse stringersi, sarebbe quello il momento della verità, almeno della sua verità.

Segni ora è un vecchio stanco e molto malato. Ma è pur sempre l'uomo che nel 1964 aveva un sacro terrore del centro-sinistra e non faceva mistero delle sue preferenze per un governo "forte", il Presidente che si fidava ciecamente del "suo" Comandante dei carabinieri e lo convocava a tutte le ore. Quanto a Moro, Rumor, Gava e Zaccagnini, erano nel '64 rispettivamente Presidente del Consiglio, Segretario della DC, Presidenti dei gruppi parlamentari democristiani al Senato e alla Camera. Certo, De Lorenzo fa il suo gioco. Vorrebbe che dicessero di averlo convocato nel giugno-luglio di quell'anno per avere notizie sulla situazione dell'ordine pubblico e di avere appreso da lui che "la situazione era controllata e controllabile coi mezzi ordinari a disposizione dell'Arma". La verità è forse un tantino diversa. I quattro ebbero tutti insieme un colloquio con il generale poco prima della conclusione della crisi di governo, quando era già a loro conoscenza la maturazione di un tentativo di sovversione autoritaria. Ed è lecita la supposizione che proprio in quell'occasione De Lorenzo abbia fatto marcia indietro, scaricandosi da ogni addebito e attribuendo tutte le responsabilità al Presidente Segni.

Particolare interesse presenterà certamente la deposizione di Gava. L'attuale Ministro di Grazia e Giustizia ha infatti la non lieve responsabilità di avere impedito che si procedesse contro De Lorenzo per usurpazione di potere politico, contro il parere della Procura della Repubblica che ne aveva fatto espressa richiesta. E con il pretesto che un'indagine giudiziaria su eventuali reati del generale non può aver luogo prima che la commissione parlamentare d'inchiesta presieduta dal senatore Alessi non accerti l'esistenza di fatti "configurabili come reato". La curiosa motivazione ha provocato nei giorni scorsi un'interpellanza dei senatori Parri e Galante Garrone, che chiedono di conoscere: "quali siano state le vere ragioni che hanno indotto il Ministro a negare l'autorizzazione a procedere nei confronti del generale Giovanni De Lorenzo, e conseguentemente a precludere alla Magistratura ogni pronuncia sui gravissimi eventi che cosí profondamente hanno turbato la vita del paese", e "se, quanto meno, il Ministro intenda riaffermare... l'impegno di non ostacolare in modo alcuno, dopo la definizione dell'inchiesta parlamentare, l'esercizio dell'azione penale da parte della Magistratura".

GIUSEPPE LOTETA ■

Il generale Gaspari V. Sabatini

INCHIESTA

COSA CAMBIERÀ NELLA VITA POLITICA CON L'INTRODUZIONE DELLE REGIONI

la regione promessa

Con una inchiesta sulla Lombardia iniziamo una panoramica sui problemi con i quali si dovranno confrontare i futuri istituti regionali. Quale ruolo giocheranno nell'equilibrio politico del paese le elezioni regionali?

→

Roma: l'aula della Camera dei deputati

la regione promessa

Milano, febbraio. La Lombardia come il gran alambicco da cui sortiranno le nuove formule politiche degli anni settanta? Sono in parecchi, a sinistra, che ci credono, che ci giurano sopra: sarà proprio la regione lombarda il terreno di verifica di certe ipotesi che ora sono piú o meno allo stato di abbozzo. Sarà insomma in questo triangolo pieno zeppo di industrie che si dovranno trarre le prime conclusioni di quel teso dibattito che il '68 prima e le lotte d'autunno dopo hanno strappato dalle pagine delle riviste e dal chiuso dei convegni per portarlo con irruenza sulla piazza. La Lombardia dunque come un palinsesto da decifrare che, sotto la "raschiatura", contiene leggibilissimi tutti i suggerimenti per un discorso politico "diverso".

Non è stato in Lombardia infatti che la marcia in avanti del capitalismo italiano ha seminato, a ogni passo, le sue contraddizioni piú significative, i suoi contrasti piú aspri? Qui dunque c'è il nodo, e qui bisogna scioglierlo. Ma con quali unghie, con quali strumenti? Gli strumenti eccoli lí, tutti dispiegati davanti: in prima fila, di fronte, una classe operaia che, nelle recenti lotte, ha dimostrato tutta la sua compattezza, tutta la sua possibilità di coesione; di fianco, un vasto schieramento di ceti medi che vanno melanconicamente perdendo le loro illusioni per riscoprirsi per quello che valgono, per quello che sono, strati subalterni, strati proletarizzati. Sullo sfondo poi tutta una schiera di "sottoproletari" che, alimentata dai continui e implacabili arrivi dal sud, costituisce un ben fornito serbatoio di insofferenze e di malcontento e che, al momento della scelta, non può non cercare e trovare le sue naturali alleanze. Dunque, l'esercito c'è, e anche il terreno di scontro è ormai "accuratamente" preparato. Che cos'è infatti la Lombardia se non un esempio chiaro e sofferto di quel che vuol dire "sviluppo spontaneo"? Anche gli inesauribili apologeti dell'intraprendenza di marca lombarda lo devono ammettere: questa "regione pilota" non è per niente, un'isola felice, di guai, anzi, ne ha parecchi, l'eccessiva concentrazione industriale che ha fatto di Milano e dintorni una mostruosa megalopoli, il pazzesco disordine urbanistico, la drammatica insufficienza di servizi, i marcati squilibri fra zone sviluppate e zone addormentate, gli inceppi e le fratture nella rete dei trasporti, l'inquinamento dell'acqua, quello dell'aria, l'assoluta mancanza di verde nei territori piú congestionati, e poi questa continua e angosciosa necessità di reggere all'urto delle ondate immigratorie, cinquantamila nuove presenze ogni anno nel solo hinterland milanese. E' sviluppo questo? E che cosa si è fatto per arginare in qualche modo questa frenetica galoppata verso il disordine? Certo, la parola programmazione è stata usata e consumata in tutti i modi, ma i risultati? Il piano regionale è rimasto un cumulo di proposte cartacee, e ancora peggio quel piano intercomunale milanese, il piano che, raggruppando e unendo in consorzio tutta una cerchia di comuni, doveva almeno correggere la fisionomia di quell'aggregato informe che è la "grande Milano". Insomma, neppure la strada della razionalizzazione si è riusciti ad imboccare, e la malattia naturalmente peggiora. Questo dunque il quadro tratteggiato da tutti, questa la situazione che fa della Lombardia una regione di "primati", nel bene e nel male.

Ora, si fa notare, un territorio socio-economico come questo, dove le contraddizioni proprie di un certo tipo di sviluppo saltano agli occhi ad ogni svoltata, e dove la "forza antagonistica" ha raggiunto un alto livello di maturità, offre il terreno piú fertile a un discorso politico che voglia uscire in maniera decisa da schemi risaputi e consunti, sarà dunque l'istituzione delle regioni che farà fermentare quella "vocazione al nuovo" che è emersa in maniera prepotente durante le ultime lotte?

A Milano e in tutta la zona che le gravita attorno si leggono chiaramente i segni impressi da quella impetuosa alluvione che è stato l'autunno. Se i sindacati, che sinora hanno pressoché monopolizzato le spinte del basso, sono usciti notevolmente rafforzati da quella fervida stagione, anche i partiti hanno avvertito senz'altro i benefici influssi della ventata autunnale. PCI e PSIUP si sono innanzitutto calati con maggiore determinazione nell'area che scotta, nei recinti delle fabbriche, cercando di riannodare quei fili che la *routine* burocratica aveva indebolito e anche spezzato, e riattivando un'organizzazione "periferica" che si era andata sbiadendo in questi ultimi anni. Del resto, anche a livello operaio si avverte chiaramente la necessità di un "salto politico" dopo le affermazioni sindacali, e i discorsi che si sentono fare alla Pirelli, all'OM, all'Alfa Romeo, zone che ormai rappresentano punti di riferimento costanti, sono

Sesto San Giovanni

piuttosto significativi: C'è l'unità di azione a livello di sindacati e va benissimo, ma i partiti? Si può insomma restare chiusi dentro l'orizzonte contrattualistico, quando si sa che le organizzazioni sindacali hanno limiti che non possono certo superare? Non solo, ma l'unità d'azione sindacale, ormai collaudata a tutti i livelli, nelle grandi come nelle piccole fabbriche, non prefigura quasi l'immagine di "nuova sinistra" che rifletta la nuova realtà di classe? Si potrà dunque ridurre quella gran spinta che ha mantenuto cosí alta la tensione dell'autunno in una semplice affermazione elettorale?

Perché, su questo non ci sono dubbi, pronosticano in tanti: in Lombardia le prossime elezioni regionali faranno scattare ancora piú a sinistra l'ago degli equilibri partitici. Quindi, affermazione del PCI, successo del PSIUP, calo del PSI, e poi gran zuffa a destra fra PRI, PLI e PSU, tutti impegnati a setacciare a proprio vantaggio i risentimenti di una cert'ala bottegaia che a Milano e dintorni si fa sentire per i suoi strilli. La DC rimarrà invece ben salda in sella, si presume, approfittando ancora una volta

C. Garrubba

delle liti da cortile che le si scateneranno attorno. Ma, dato per scontato un rafforzamento della sinistra, la "sorpresa" delle urne potrà di per sé rappresentare una decisa virata, un giro di boa? Nessuno, o in pochi ci credono. Anche per le incertezze del PSI, che proprio in Lombardia rivela tutte le ambiguità del suo "temperamento". Certo, fra i socialisti esiste una buona frazione di demartiniani che, strettamente legati al sindacato, assicurano che mai e poi mai faranno passare, proprio qui, in piena zona operaia, il quadripartito. Bipartito è la loro formula, DC e PSI al governo; basta quindi coi ricatti del PRI e del PSU. Ma avranno la forza di imporre questa loro linea, questo loro secco rifiuto dei balletti quadripartitici? E' vero, i demartiniani controllano la stragrande maggioranza delle federazioni lombarde, ma c'è anche da distinguere fra demartiniano e demartiniano. C'è il demartiniano impegnato nel sindacato, e che non tollera le "sottili" manovra di personaggi alla Bettino Craxi, e c'è il demartiniano da corridoio che in fondo parla lo stesso linguaggio degli autonomisti, e che non ha proprio nessuna voglia di puntare i piedi per fare un "dispetto" ai repubblicani e ai socialdemocratici. Ma che poi si imponga o no anche a livello regionale la formula quadripartitica o quella bipartitica dipende solo dai socialisti? E la DC, infatti, che tendenze ha la DC lombarda? Se a Milano città sono gli avvocati Colombo che occupano l'intero palcoscenico democristiano, in provincia è diverso, in provincia è la *base* (piú *forze nuove*) che impone la sua leadership. Ma quale *base*? Una *base* che, almeno sino a ieri ha avuto nell'industriale illuminato Piero Bassetti la sua voce piú autorevole, e nelle "aperture" di Granelli le sue sortite piú spregiudicate. E' questa dunque una forza su cui si può contare? Sino a che punto insomma questo tipo di riformismo cattolico, impastato di tecnicismo, rappresenta qualcosa di chiaro, qualcosa di sicuro, qualcosa di definito? Tanto piú che, adesso come adesso, Bassetti ha anche lui i suoi inciampi, le sue battute d'arresto, non è piú insomma in odore di santità. Ma a parte questo, c'è una precisa prova del nove per mostrare quanto sia autentico lo slancio innovatore della base democristiana: i suoi rapporti con le ACLI (50 mila iscritti in Lombardia). Che rapporti sono? Sono rapporti pressoché inesistenti, o, per ben che vada, cuciti alla meno peggio. La *base* DC è dunque una base senza base, tagliata fuori quasi del tutto da quel dibattito che sta scuotendo il mondo cattolico lombardo, immerso, sino all'altro ieri, in quel pietismo, in quella "rassegnazione" di colore tipicamente manzoniano.

Nelle ACLI invece i fermenti nuovi ci sono, e si sentono. E' qui dunque che si sta giocando una partita che potrebbe mutare parecchio il clima di quell'area del cattolicesimo lombardo che si identifica con le zone bianche (zone operaie) del comasco, del bergamasco e del bresciano. Ma mutare come? E' giusto questo il punto.

Quando, qualche anno fa, le ACLI cominciarono a muoversi e manifestare i primi segni di inquietudine il problema si poneva in questi termini: c'era questa grande forza organizzativa, e c'era la DC che se ne serviva, del tutto impunemente, come serbatoio di voti. Sotto l'etichetta dell'integralismo le ACLI avevano dunque la funzione di canale elettorale non solo, ma anche la funzione di copertura a sinistra. Rappresentavano quindi un alibi, e un alibi che rendeva. Ma poteva continuare questo equivoco, questa condizione di sudditanza? Dopo anni di mugugnî, dopo polemiche, dopo gesti di insofferenza, si arriva infine alle prime "precisazioni" e scoppia il caso Albani, il personaggio piú inquieto degli aclisti lombardi: basta, si dice, con l'equivoco dell'integralismo, basta con la DC che viene qui a pompare voti e poi se ne va per la sua solita strada con il carniere ben fornito, senza neppure dir grazie. Si inventa anche uno *slogan*: "né un soldo né un uomo per la Democrazia Cristiana"; se qualche aclista poi vuol farsi eleggere nelle liste dello scudo crociato, lo faccia pure, ma si serva solo del suo nome e cognome, senza coinvolgere la "sigla". Sono le prime battute di uno scontro che, dopo la partenza di Albani, si doveva poi porre a un livello piú alto, dalla polemica diretta con la DC, si passa infatti ad un discorso diverso, a un discorso che ha evidenti coloriture di classe: la Democrazia Cristiana si sa quel che è, ed è quindi inutile ritornare sull'argomento; qui bisogna tentare altri passi, fare altre scelte. Ma quali? Due sono ora le posizioni che si sono delineate in seno alle ACLI: la posizione di chi (e si tratta di gente ancora legata alle gerarchie ecclesiastiche) vorrebbe contenere il discorso entro i limiti culturali, o genericamente sociali, e la posizione di chi vorrebbe spiccare decisamente il salto nella politica. E' un contrasto che vede schierati, da entrambe le parti, dirigenti che hanno avuto esperienze di base, e che conservano stretti legami con la CISL, e soprattutto con la FIM-CISL. E' uno scontro, comunque, che se appare già chiaramente tracciato, è anche aperto, apertissimo, senza nessun favorito, per ora. Ma anche qui non avranno forse lasciato il segno le recenti lotte sindacali che pure nelle zone bianche si sono sviluppate con un fervore e uno slancio mai visti in precedenza? La risposta è ancora da scoprire, ma potrebbe anche rivelarsi nei prossimi mesi.

Se si affondano dunque le mani entro quella struttura contraddittoria e composita che è la Lombardia, si colgono in ogni angolo sintomi di un'accesa tensione, o prodromi di una battaglia che è tutta da combattere. Certo, nessuno, o pochi sperano che l'istituzione delle regioni possa rappresentare di colpo una svolta, un violento drizzone. Ma che costituisca comunque l'inizio di qualcosa di diverso sono parecchi a crederci.

GIORGIO MANZINI ■

Torino: il nuovo amministratore delegato della FIAT, Umberto Agnelli, con Gaudenzio Bono

Keystone

FIAT

dove va il tandem agnelli

Torino. La notizia ufficiale della nomina di Umberto Agnelli alla carica di amministratore delegato della Fiat è apparsa sui quotidiani italiani sabato 31 gennaio. Per molti non è stata una sorpresa: già alcuni mesi or sono, in occasione dell'acquisto della Lancia, si era parlato della "promozione" del giovane Agnelli a più alte responsabilità in seno al consiglio di amministrazione Fiat. Nella transazione con Pesenti e il Vaticano era infatti anche andato in porto il passaggio di un consistente pacchetto azionario Fiat nelle mani del gruppo Ifi-Agnelli, che in tal modo portava dal 30 al 36 per cento circa il suo controllo sul complesso industriale torinese (e che fa oggi ritenere possibile, a breve scadenza, un aumento del capitale sociale dell'azienda).

Ma l'ingresso ufficiale di Umberto Agnelli nella stanza dei bottoni della Fiat fu rimandato: furono probabilmente all'origine di questa decisione le prospettive incerte, e per alcuni lati non prive di rischi, che l'autunno contrattuale lasciava intravedere sia a livello direzione aziendale che a livello di politica confindustriale.

Per contro, proprio su questi piani, oggi la nomina di Umberto Agnelli assume precisi significati: essa è il risultato, per ora più tangibile, di una serie di scelte, spesso apertamente contrastate, portate avanti dal gruppo Agnelli.

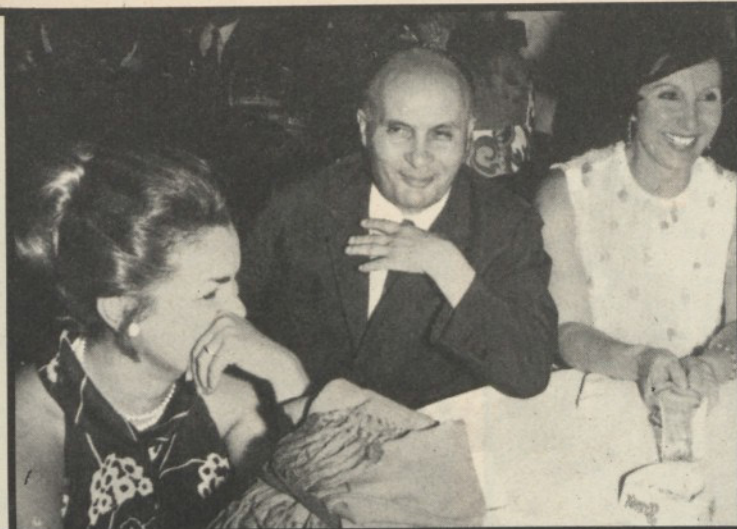
In autunno la linea riformista dell'"avvocato" era giunta infatti a scontrarsi in modo diciso con lo schieramento omogeneo dei "duri" che operava su due fronti: all'interno della Confindustria era il gruppo di Costa, all'interno dell'azienda era il vecchio staff vallettiano che, con Bono e il capo del personale Garino in testa, tentava di approfittare della fluida situazione prodottasi con le lotte contrattuali per rimontare le posizioni perdute negli ultimi anni.

L'asprezza delle lotte operaie, il loro contenuto politico spesso non facilmente integrabile, l'instabilità del governo, l'improvviso *forfait* del tradizionale alleato Leopoldo Pirelli – che si vedeva contestata la propria politica dai quadri dirigenti più influenti all'interno della sua stessa azienda (e in ultimo e forse non a caso, le bombe di Milano) erano tutti elementi da porre la linea riformista di Agnelli in crisi.

Ne seguì una fase di sbandamento. Cominciarono a circolare le voci più disparate, ma spesso circostanziate. Rinuncia di Agnelli alla gestione industriale per rivolgersi esclusivamente all'alta finanza; trattative in corso con l'industria statunitense per la cessione della Fiat; contestata la gestione de "La Stampa", defenestramento di Ronchey a fine contratto in favore di Giovanni Giovannini o Casalegno; nomina del "duro" Garino alla carica di amministratore delegato della Fiat.

Invece... Umberto Agnelli. Il che significa che il momentaneo smarrimento è stato superato: si è diciso di non mollare l'osso, su nessun fronte, e di andare avanti. Ma avanti come?

La Fiat, centro motore del sistema economico italiano, è ora più che mai sotto controllo: Gianni alla presidenza, Nasi (parente e obbediente) alla vicepresidenza, Umberto amministratore delegato; resta Bono, vicepresidente e amministratore delegato insieme, che trovandosi a ricoprire contemporaneamente le due cariche che sono specificamente divise tra Nasi e Umberto vede generalizzate le sue funzioni e diminuite le sue responsabilità specifiche.

Ma il decentramento delle decisioni per funzioni che si sta verificando al vertice del complesso Fiat – confermato

Il vicepresidente della RAI, Italo De Feo

TEAM

inoltre dalla costituzione, ad opera del consiglio di amministrazione, di quattro gruppi (produzioni automobilistiche, produzioni veicoli industriali e trattori, ricerca e progettazione, tecnologie e sviluppi) – oltre a comportare una prevista ripartizione di compiti tra gli Agnelli (a Gianni la strategia finanziaria internazionale, a Umberto la gestione industriale) implica soprattutto un diverso atteggiamento produttivo: la tendenza cioè alla differenziazione.

L'esperienza delle tre grandi case automobilistiche USA che dal '65, causa la saturazione del mercato, vedono ristagnare la loro produzione (e per il '70 si calcola una ulteriore diminuzione del 5/6 per cento rispetto all'anno precedente), il peso rilevante che fattori non sempre prevedibili e controllabili (scioperi, oscillazioni di mercato, ecc.) possono esercitare sullo sviluppo di un'industria particolare come quella dell'automobile: sono fattori che hanno da tempo convinto Agnelli della dose di rischio legato alla monoindustria.

Quindi, differenziazione produttiva: che passa attraverso una serie vastissima di settori, che vanno dalle macchine per la terra e l'edilizia ai motori marini, dall'aviazione all'elettronica e agli aspetti più diversi del settore terziario; ma che postula necessariamente per il suo sviluppo un rapporto stretto e organico con l'industria di stato. L'episodio Alfa-Sud è ormai acqua passata. Gli investimenti Fiat nel Mezzogiorno, l'accordo del metano ENI-URSS in cui gruppi industriali privati (Pirelli, Fiat) ottengono rilevanti concessioni, sono punti salienti di una linea di tendenza che ogni giorno si precisa: l'industria di stato come contrappeso e volano di quella privata.

Linea che a livello politico si qualifica come "riformista", e che come tale richiede l'alternarsi del momento della concessione (riconoscimento e trattativa diretta con i reali interlocutori, i partiti e i sindacati) a quello della repressione: dopo la dura polemica con i sindacati sulla questione dell'applicazione del contratto a proposito della diminuzione dell'orario di lavoro, la settimana scorsa la Fiat sospende per un giorno, durante lo sciopero degli elettrici, 15.000 operai "causa la mancata erogazione di energia" che non avrebbe permesso il funzionamento degli impianti.

Sul piano internazionale l'interesse della Fiat, nei confronti della spesa pubblica si incentra, nell'area della Nato, nel settore militare. E allora la richiesta di Agnelli per l'unificazione dei bilanci della difesa europei; l'accordo con Dassault (Sud Aviation) per la costruzione autonoma – in precedenza si eseguiva solo il montaggio su licenza USA – di aerei convertibili dall'uso civile a quello militare; l'impulso alla costruzione di autocarri pesanti secondo un modello di progettazione che ne prevede, con alcune modifiche, l'impiego come mezzi di guerra.

Si ripropone a livello europeo una strategia di integrazione e di unificazione, le cui implicazioni non hanno ovviamente carattere solo economico e finanziario, ma anche e soprattutto politico. In particolare il vivissimo interesse di cui l'industria privata europea – e nella fattispecie il gruppo Fiat – fa oggetto oggi il settore delle spese militati, e il suo modo di concepirne le funzioni, sono elementi meritevoli di essere seguiti con la massima attenzione. ■

NATOLI E IL CESPE

Nel numero 5 dell'Astrolabio dell'1 febbraio '70, nel contesto di un articolo sul Convegno del Cespe (« Programmazione contro chi? ») vedo una mia fotografia in atto di parlare « al convegno dell'EUR », La cosa mi ha piuttosto sorpreso. In nessun modo infatti avrei avuto la possibilità di parlare ad un convegno al quale non sono stato presente per il semplice motivo che non vi sono stato invitato.
Si tratta, evidentemente, di un errore della redazione che la prego di rettificare pubblicando queste righe.

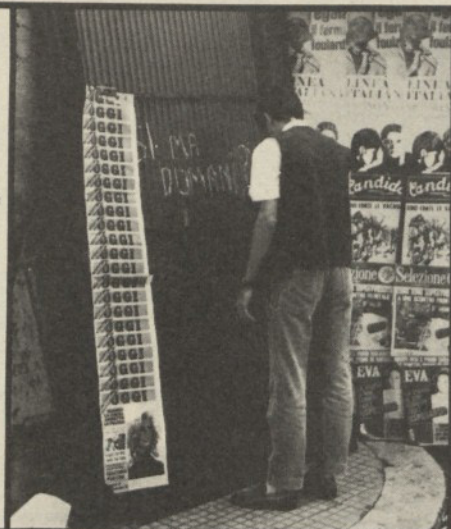
Aldo Natoli

Ci scusiamo con Aldo Natoli dell'involontario errore causato dal fatto che « quella foto » ci è stata venduta da un'agenzia come facente parte di un « servizio » sul convegno all'EUR. Non neghiamo la successiva disattenzione.

STAMPA

delirando insieme

Una gara al sorpasso, sul piano dell'aberrazione, tra alcuni cardinali del giornalismo italiano. Domenica scorsa Mario Missiroli, presidente della Federazione della stampa, ha tracciato, sul filo di una logica delirante, un piano per la "difesa civile" contro le mene guerrigliere dei comunisti. Martedí è stato il turno di un altro potente: Italo De Feo, vicepresidente della RAI-TV, che dalla prima pagina del quotidiano *Il Tempo* ha sferrato un attacco intimidatorio contro i redattori di *Tv 7* che hanno messo in onda un servizio sulla riforma del codice penale. Manca fino ad oggi, e ci lascia quasi un po' delusi, la voce dell'onorevole Gonella, presidente dell'Ordine dei giornalisti. Lo spirito democratico che anima il vertice della stampa sarebbe stato illustrato in modo certo piú completo.

Poche parole su Missiroli. La preoccupazione che lo rode è di natura militare-regionalistica. Scrive sul *Messaggero:* sarebbero in fase di studio i piani di un moto insurrezionale comunista, basato sulla guerriglia e aderente alle caratteristiche geografiche della penisola. La quale, come tutti sanno, è troppo lunga e dà in tal modo una funzione strategica decisiva alle regioni di centro. E' l'Emilia la spina maggiore, l'Emilia e soprattutto Bologna, le quali si trovano in una posizione favorevolissima "per l'irradiazione di impulsi rivoluzionari nelle regioni contermini, a cominciare dalla piú prossima territorialmente e ideologicamente: la Toscana". A ciò si aggiunga l'abbondanza nel Bolognese di quadri e gregari che si son fatti le ossa nella lotta partigiana, e l'organizzazione capillare del partito comunista. La →

conclusione? Ecco: se esiste uno stato maggiore comunista che elabora piani insurrezionali, "ce ne dovrebbe essere sempre uno opposto per preparare le difese e le confroffese". E lo Stato Maggiore – chiede nel titolo Missiroli – non ha nulla da dire?

Intendiamoci: Missiroli è liberissimo di fantasticare di piani contro-guerriglia inforcando il cavallo a dondolo del *Messagero*. A noi Missiroli interessa non per le sue agghiaccianti "opinioni" della domenica, ma solo come presidente della Federstampa. Anzi, come presidente da "dimissionare". Magari regalandolo a qualche sodalizio di ex marescialli dei carabinieri.

L'ultima recente pagina dell'epistolario De Feo c'interessa invece per piú motivi. Innanzitutto per la grave intimidazione a carico di giornalisti dipendenti dell'azienda di cui è vicepresidente, e per l'organo di stampa prescelto. In secondo luogo per il modo, diciamo curioso, in cui questo "giornalista professionista" concepisce il proprio lavoro: "sorvegliante" dei programmi, ha detto. Una funzione fatta su misura per un questurino. In terzo luogo per la corrispondenza perfetta che questo vicepresidente socialdemocratico di un ente pubblico riscontra tra il proprio pensiero e quello del quotidiano di Angiolillo: se avessi potuto controllare il servizio di *TV 7*, ha scritto De Feo, "avrei subito avvertito quello che il suo giornale (*cioè "Il Tempo", in un articolo apparso domenica scorsa*) ha rilevato". La convergenza di convinzioni risulta in modo ancora piú inequivocabile da tutto il contenuto della lettera defeiana – dall'affermazione che non esistono piú norme fasciste nel codice penale, alla caratterizzazione springeriana dei contestatori: "sono stato apostrofato quale 'buffone' da qualche centinaio di sporcaccioni, drogati ed omosessuali...".

De Feo, considerando certi suoi punti di riferimento politici, dimostra certamente una sua coerenza. E infatti in taluni telegrammi di stato non si è mai fatto cenno del ricorso sistematico da parte degli organi repressivi dello stato alle norme fasciste del codice penale. Anzi, si è parlato molto della "violenza" che verrebbe da sinistra e della necessità che la magistratura colpisca a dovere certe forme di lotta operaia e studentesca. De Feo comunque sta alla Rai, e continuerà a restarci, ancora per qualche anno. Ma è sicuro che la protesta dei giornalisti gli renderà difficile questa sua permanenza.

Un'ultima annotazione: Sergio Zavoli ha aderito al Movimento dei giornalisti democratici costituitosi di recente. E' un caso che il primo attacco pubblico, condotto dal *Tempo* e da De Feo, se lo sia beccato lui? ■

SINDACATI

quando il fisco spezza i salari

Gli avvenimenti di queste prime settimane del 1970 hanno messo le organizzazioni dei lavoratori per l'ennesima volta dinanzi a una situazione che esse sembrano decise a modificare. Forti nella battaglia contrattuale, al punto da poter piegare la resistenza della controparte e da strappare accordi assai vicini alle richieste dei lavoratori, i sindacati rischiano di ritrovarsi, a vertenza chiusa, con armi insufficienti a contrastare il "recupero" padronale, almeno per quanto riguarda uno dei suoi strumenti classici, l'aumento dei prezzi. I sindacati dei lavoratori, in definitiva, avvertono il pericolo di rimanere confinati nella funzione, ampiamente riconosciuta loro, di "autorità salariale" senza disporre però degli strumenti capaci di modificare i meccanismi di sviluppo quel tanto che basti per non ritrovarsi di qui a qualche tempo vanificate, almeno sul piano salariale, le conquiste strappate a prezzo di lotte durissime.

I sindacati si sono accorti da tempo del pericolo, e già nel corso dell'autunno sindacale hanno cominciato a spostare il fuoco della polemica dalla controparte padronale a quella governativa, investendo quei settori che più da vicino possono incidere sui livelli retributivi e sul tenore di vita dei lavoratori: la politica edilizia, la politica previdenziale, quella fiscale. I sindacati non possono nascondersi tuttavia che la rivendicazione di un mutamento nella politica della casa coinvolge tali problemi, e suppone in ogni caso tempi così lunghi che difficilmente, per questa via, si potrà porre riparo alla erosione, già cominciata, delle conquiste salariali attraverso gli aumenti dei prezzi. La stessa riforma del sistema previdenziale si presenta assai complessa. In ogni caso, essa può proporsi per ora un miglioramento delle prestazioni, una eliminazione degli sperperi, ma difficilmente potrà influire sulla busta-paga.

Restano le rivendicazioni fiscali. Qui, senza dubbio, una modifica della situazione a favore dei lavoratori, operai e impiegati, è più facilmente proponibile almeno sul piano tecnico.

Un volantino diffuso in questi giorni dalle organizzazioni sindacali parla di "rapina fiscale sulla busta-paga". L'immagine è polemica, ma non c'è dubbio che la situazione, in questo campo, è assai gravosa per i lavoratori. Il sistema tributario italiano è ancora sostanzialmente quello di cento anni fa. Esso è concepito in modo da far pesare il prelievo in maniera determinante sui consumi, colpendo così quelle categorie che, per i loro redditi, sono costrette a spendere tutto il denaro guadagnato. Il rapporto fra imposizione indiretta e diretta è stato, negli ultimi anni, di 27-28 a 72-73. Una prima rivendicazione, avanzata da tempo non solo dalle forze sindacali, ma anche dai partiti di sinistra in sede di discussione della riforma tributaria, riguarda una modifica del rapporto fra imposizione indiretta e imposizione diretta.

Roma:
una manifestazione
degli
edili

S. Becchetti

Anche limitando il campo alle sole imposte dirette però il rapporto per quel che riguarda il gettito fiscale è del tutto sfavorevole ai lavoratori, non solo per l'incidenza, ma anche per le modalità del prelievo. All'interno delle imposte sui redditi (ricchezza mobile e complementare) le tassazioni sui redditi fissi, operai e impiegati in grandissima misura, coprono i due terzi del totale.

Lo stesso prelievo diretto sulla bustapaga si risolve, in presenza degli attuali ordinamenti tributari, in una grave discriminazione a danno del lavoratore il quale è tenuto a pagare anticipatamente, senza nessuna di quelle possibilità (di mimetizzare le entrate, di ricorrere contro gli accertamenti, di detrarre determinate spese) che offrono agli altri redditi ampie possibilità di manovra.

Una situazione del tutto grottesca è quella che si riferisce alla esenzione dalla tassazione dei redditi riguardanti il "minimo vitale". Questa è fissata dal 1947 sulle 20 mila lire mensili, cioè su una base contributiva che allora poteva rappresentare una parte sostanziale del salario del lavoratore, che oggi è ben lontana da qualsiasi livello retributivo. Il risultato è che mentre dal 1947 i salari sono aumentati di 3-4 volte nella media, il prelievo fiscale si è moltiplicato per dieci o quindici. E' una situazione per molti aspetti insostenibile, ed è da presumere che nei prossimi mesi i sindacati concentreranno proprio in questo settore la loro battaglia. La base rivendicativa è pronta da tempo. Già prima della battaglia sindacale d'autunno, la CGIL tenne ad Ariccia, vicino Roma, un convegno dedicato proprio ai problemi fiscali. In quella occasione la CGIl (ma l'impostazione è comune anche agli altri sindacati) decise in sostanza di dividere le rivendicazioni che coinvolgono la riforma fiscale vera e propria da quelle che già oggi è possibile avanzare, con una pressione sulle autorità di governo. Fra queste, in primo luogo, la esenzione dalle imposte di Ricchezza Mobile e complementare dei redditi da lavoro subordinato fino a 110 mila lire mensili, con un equivalente "abbattimento alla base" per le retribuzioni di importo superiore. E' una misura, questa, che si impone non soltanto per "perequare" agli attuali prezzi e livelli retributivi il "minimo vitale esente" fissato ancor oggi a 20 mila lire, ma anche per assicurare al lavoratore un equivalente di quella "detrazione spese" di cui usufruiscono i redditi superiori.

Inoltre, i sindacati chiedono provvedimenti analoghi per la tassazione sulle indennità di licenziamento e di fine-lavoro (oggi sottoposte, anch'esse, a prelievo), l'esenzione dell'IGE e dell'imposta di registro per i fitti e i contratti relativi alle abitazioni non superiori a tre vani utili, sgravi fiscali sul consumo di gas ed elettricità per uso domestico.

Va da sé che il Ministero delle Finanze e il Tesoro sono, per il momento, del tutto sfavorevoli. Il minore gettito fiscale sul reddito da lavoro dipendente – si argomenta – ove le richieste dei sindacati fossero accolte, sarebbe di 500-600 miliardi. Questo minore gettito, stante la rigidità del bilancio statale, deve essere recuperato su altri redditi (societari, da imprese, alti guadagni professionali) col rischio di riprodurre così, per altra via, nuovi aumenti di prezzi.

E' un discorso che ha un valore puramente astratto. In ogni caso, le autorità monetarie avranno il diritto di farlo solo il giorno in cui saranno in grado di garantire ai lavoratori quanto meno che il prelievo fiscale, sia pure in un quadro sostanzialmente ingiusto come è l'attuale, colpisca tutti coloro che sono da colpire. E' un discorso invece che non può essere fatto (e il governo non può aspettarsi interlocutori comprensivi da parte dei sindacati) quando la guardia di finanza, come è accaduto per il 1968, accerta, con tutta la carenza di mezzi a disposizione, evasioni fiscali per 1523 miliardi.

ARTURO GISMONDI ■

CECOSLOVACCHIA

HUSAK FINO A QUANDO?

Una domanda sorge spontanea dopo l'ultima riunione plenaria del comitato centrale del Partito Comunista Cecoslovacco: fino a quando Gustav Husak conserverà il suo posto di primo segretario? Anche se legittimo, l'interrogativo è futile, pure se da tempo quanti si interessano alle vicende di Praga sono abituati a centrarle intorno a qualche nome: Dubcek, simbolo del "nuovo comunismo", Husak, sinonimo di "normalizzazione" e di garanzia contro eccessi repressivi. Ma i singoli personaggi – che possono certo dare un contributo e soprattutto una spinta alle scelte e alle realizzazioni – contano in realtà poco. Importanti sono le politiche che essi rappresentano e le forze che hanno saputo coalugare a sostegno di queste politiche. Ora, la considerazione fondamentale che si può fare dopo l'ultimo comitato centrale è che Husak è stato indebolito e isolato. Con l'eliminazione dal presidium del partito di Cernik, Sadovsky e Polacek è stato privato di una copertura e di un appoggio contro i neostalinisti scatenati. E stato inoltre "circondato" nel presidium stesso dai reazionari Kapek e Lenart, ottenendo in cambio tre concessioni, di cui una relativamente importante e le altre due decisamente modeste: la prima è stata la nomina a ministro degli Interni di un proprio uomo, Kasko, le altre due riguardano l'ingresso nel presidium stesso di Korak (un "fedele", ma fino a che punto?) e l'uscita da esso di Strougal (già ministro degli interni di Novotny quando Husak stesso veniva processato e condannato e scontò otto anni di carcere), al quale viene però affidata la direzione del governo.

L'operazione di isolamento di Husak non finisce qui. Il comitato centrale viene ulteriormente epurato di membri (tra cui Dubçek, Cernik, Sadovsky e Polacek) che avrebbero potuto sostenere Husak per bloccare le svolte troppo nette dei filosovietici. Inoltre si è deciso di rinnovare alla fine di quest'anno le tessere del partito, il che significa prolungare le purghe ai livelli medi inferiori. In questo quadro le prospettive immediate di Husak sono di essere condizionato dagli stalinisti a oltranza, quelle più lontane, sono di vedersi il quattordicesimo congresso del partito (convocato in principio per il 1971) riempito di delegati accuratamente scelti dai suoi avversari e quindi in grado di sfornare un comitato centrale di un certo tipo e questo, a sua volta, un presidium e una segreteria fatti sulla misura degli Strougal, dei Lenart, degli Indra, dei Bilak.

Questo è tutto quello che è rimasto del "moderatore" Husak e si può dire che con l'ultimo comitato centrale il processo di "normalizzazione" si è conclus, almeno sul piano della distribuzione dei poteri; restano le sequele della "normalizzazione" stessa e le scelte politico-economiche. Per quanto riguarda le prime, sono inquietanti le notizie sulla "continuazione delle indagini sull'operato di Dubcek" dell'arresto – peraltro non confermato ufficialmente – di Lederer, già collaboratore del *Reporter*, e del processo a Filip, un giornalista che non ha cessato le critiche alla situazione delineatasi dopo l'intervento sovietico. Si tratta di fatti il cui significato sinistro non è del tutto cancellato dalla promessa di Husak che "non ci saranno processi, degradanti per il partito, a carico dei fautori del nuovo corso". Rimane la minaccia per quanti non cesseranno l'opposizione, rimane che il codice cecoslovacco prevede pene per coloro che "calunniano il sistema comunista e i suoi rappresentanti o gli alleati comunisti": formulazione questa che si può prestare a interpretazione tanto late da coprire qualsiasi tipo di intervento della "giustizia".

Quanto alle scelte politiche – a parte quelle che risultano evidenti dai rimaneggiamenti citati e dalla posizione assunta dalla Cecoslovacchia in occasione di conferenze interstatali e interpartitiche e di incontri bilaterali a livello di partito e di governo (allineamento totale, cioè, sulla linea di Mosca) se ne è parlato pochissimo al comitato centrale. Più sostanziali accenni all'economia: si è ammessa la gravissima crisi che attraversa il paese e – fortunatamente – non se ne è attribuita tutta la responsabilità a Dubcek ma anche ai suoi predecessori. Si è accennato alla necessità di tornare ai più rigorosi principi del dirigismo burocratico e alla volontà di lasciar cadere le autonomie e certe scelte in favore di una economia di mercato, operate a suo tempo da Dubcek. L'esempio dell'Unione Sovietica, dove i sistemi burocratico-amministrativi che soffocano la riforma Kossyghin provocano una crisi analoga a quella cecoslovacca denunciata di recente a tutte lettere da Brezhnev, non scuote nessuno. Ma è forse proprio da questo settore che possono sorgere le situazioni e gli elementi che potrebbero fornire a Husak la possibilità, se ne avrà ancora il fiato, di riaprire la battaglia con i neostalinisti. Mentre è il caso di ricordare che qualche commentatore dà un giudizio moderatamente ottimistico dei risultati del plenum del comitato centrale – e indica proprio nell'ambito economico le prospettive positive per Husak –, è da sottolineare che queste situazioni e questi elementi sono di doppia natura: da un lato la crisi deve aggravarsi – e ciò accadrà certamente – in Cecoslovacchia, dall'altro debbono provocare, là dove l'involuzione è già stata denunciata – nell'URSS –, determinate svolte (alle quali, per la verità, non sono molti a credere). Quest'ultimo fatto libererebbe le restanti energie di Husak in vista di un ritorno – almeno parziale – al "comunismo umano" di Dubcek.

Ancora una volta il destino della Cecoslovacchia è strettamente legato e condizionato da quello del potente vicino: la politica dell'URSS ha portato all'eliminazione di Dubcek, alla assunzione del potere da parte di Husak è, infine, al suo incapsulamento; un mutamento a Mosca consentirebbe alla Cecoslovacchia di riaprire il discorso. Per questa eventualità – sostengono gli ottimisti – Husak sarebbe riuscito in occasione dell'ultimo comitato centrale a precostituirsi certe condizioni. In particolare l'adozione del principio della responsabilità personale dei dirigenti a tutti i livelli per gli insuccessi nell'amministrazione della cosa pubblica. E' un avvertimento che vale per tutti e che potrebbe far risultare assai scomoda la posizione di Strougal che, in quanto capo del governo, deve provvedere all'attuazione delle decisioni del partito (soprattutto in materia economica).

ALESSIO LUPI ■

SINISTRA FRANCESE QUEL PROBLEMA DEL PCF

Ancora una volta la sinistra francese cerca operativamente di superare le divisioni e ritrovare se stessa, su tutto grava l'ipoteca del Partito Comunista Francese con i suoi limiti e la sua strategia.

Parigi gennaio. Per due volte, in un breve lasso di tempo i comunisti francesi hanno dimostrato di costituire, e di gran lunga, la principale forza di opposizione. La prima occasione è stata fornita dallo sciopero degli addetti dell'elettricità e del gas, la seconda, dalla persistente divisione fra le organizzazioni socialiste. Lo sciopero dell'elettricità e del gas era incominciato male. La CGT – i cui quadri, per la stragrande maggioranza, appartengono al partito comunista – aveva lanciato da sola la lotta il 19 novembre, senza l'accordo degli altri sindacati. La giornata fu segnata da interruzioni limitate e dall'intervento della polizia in alcune centrali; cosa che aveva provocato immediatamente la solidarietà della CFDT. Il secondo sciopero – quello del 25/26 novembre – fu uno sciopero unitario, tuttavia si arrestò al secondo giorno e non a causa di dissensi tra operai e impiegati del gas e dell'elettricità, bensì per la sua impopolarità. Lo sciopero infatti, causando interruzioni di corrente, aveva dato luogo ovunque a numerose interruzioni involontarie del lavoro. Alle 11 del mattino i dirigenti delle federazioni C.G.T. e C.F.D.T. diedero l'ordine di arrestare lo sciopero adducendo a pretesto "il rigore del clima". Per il Governo – da cui dipendono l'industria del gas e dell'elettricità – era il trionfo. L'opinione pubblica – si diceva – ha dimostrato di essere stanca della →

Meeting radicale a Grenoble

M. Dondero

"agitazione permanente" dei sindacati. I consiglieri del Primo Ministro (che provengono per la maggioranza, come abbiamo avuto già l'occasione di scrivere, dagli ambienti della sinistra o del centro sinistra) spinsero tuttavia Chaban-Delmas ad approfittare della circostanza per imporre non tanto una politica di repressione, ma una politica di riforme.

Jacques Delors "consigliere sociale" del capo del governo, rispolverò un progetto che aveva elaborato nel 1962... quando era un sindacalista cattolico. Questo progetto concede una certa autonomia di gestione al settore nazionalizzato del gas e dell'elettricità (tutte le trattative salariali implicavano fino ad ora l'intervento del Governo), e fissa degli scatti automatici di aumento dei salari in funzione dell'aumento del prodotto nazionale lordo. Questo progetto non poteva non sedurre i sindacati non comunisti: la C.F.D.T. perché era una sua creazione, *Force Ouvrière* e il sindacato autonomo dei tecnici perché la loro politica è apertamente riformista. La C.G.T. esitò un istante, riservandosi la risposta. Poi scoprì il punto debole dei suoi avversari e dei suoi rivali.

Per fare accettare il piano a Chaban-Delmas, Jacques Delors aveva dovuto acconsentire all'inserimento di una clausola di salvaguardia nel nuovo accordo: ogni firmatario del contratto non era autorizzato a denunciarlo prima di un periodo di tre mesi. Il che apportava una limitazione – relativa ma indiscutibile – al diritto di sciopero. Il Primo Ministro sottolineò in modo maldestro questo particolare: "Non avremo più scioperi degli elettrici per due anni. E' una vera rivoluzione". Da qui la CGT mosse per lanciare la propria controffensiva; la CGT, a lungo accusata di mollezza e che aveva visto i propri militanti superati da quelli della C.F.D.T. per tutto l'ultimo trimestre del 1969, trovava l'occasione per una sfolgorante rivincita. Poteva di nuovo apparire come un'organizzazione fedele allo spirito della lotta di classe e ribelle a ogni operazione di integrazione al neo-capitalismo. Ma la Confederation non voleva d'altra parte perdere gli elementi moderati che si era acquistata con le sue violente denuncie del "gauchisme", così, invece di rilanciare lo sciopero, decide di rilanciare per il 14 gennaio un referendum sul tema: "Accettate la convenzione così com'è oggi o preferite riaprire le trattative per ottenere un migliore contratto? ". Il 59,9 per cento del personale dell'elettricità e del gas partecipò al voto, e il 54,5 per cento si pronunciò nel senso auspicato dalla C.G.T. (La C.G.T. aveva raccolto il 51,9 per cento degli iscritti nelle ultime elezioni di categoria del 1969). Questo risultato può essere considerato come un successo limitato ma indiscutibile. Non obbliga il governo

Michel Rocard Keystone

a tornare sulle sue posizioni, ma mette gli altri sindacati e sopratutto la C.F.D.T. in una situazione difficile; se ne avrà conferma al congresso di quest'ultimo sindacato.

Dopo aver ristabilito la propria posizione sul terreno delle lotte rivendicative. i comunisti hanno cercato di consolidarla su quello dell'azione politica. Hanno giocato sulle rivalità che dividono le tre organizzazioni, la cui importanza è ineguale, che si richiamano al socialismo: il Partito Socialista, il P.S.U. e la Convention. Il primo passo era consistito, due mesi fa, nel concludere un accordo con il primo, il solo che abbia veramente valore ai loro occhi perché rappresenta la vecchia tradizione socialista. Ma non erano riusciti ad ottenere che l'accordo sull'elaborazione di un programma comune. Alain Savary aveva intenzione di mettere in piedi insieme al partito comunista certe "repliche" alla politica governativa e di aprire un dibattito di fondo, centrato sopratutto sulle forme della democrazia in una società socialista, ma non voleva accreditare l'idea che la situazione fosse matura per prevedere una coalizione governativa con i comunisti. Ora, è precisamente questa idea che è fondamentale agli occhi dei comunisti, i quali vogliono che il dialogo socialisti-comunisti sbocchi in una prospettiva di alternativa al gollismo. Per aggirare l'ostacolo hanno proposto che parallelamente ai negoziati fra i due partiti abbia luogo un incontro generale di tutte le organizzazioni di sinistra, Partito Radicale, Convenzione e P.S.U. compresi. Questa iniziativa aveva infatti lo scopo di reintrodurre nel gioco François Mitterrand. L'ex-presidente delle F.F.D.S. rimane fedele all'idea di un programma comune della sinistra. Non avrebbe mancato, in occasione di questa riunione generale, di sostenere questa causa e quindi di mettere i socialisti nell'imbarazzo. Ed è per questo che i socialisti hanno rifiutato la proposta e hanno deciso di limitarsi ai contatti bilaterali.

Il P.C.F. ha dovuto fare buon viso a cattivo gioco, non senza aver lanciato un avvertimento ad Alain Savary: dal momento che il suo partito non vuole una riunione comune, i comunisti incontreranno in separata sede il P.S.U.. dando così a questo partito una rappresentatività che gli era stata rifiutata dopo gli avvenimenti del maggio 1968. Savary e Mitterrand sanno bene che le discussioni tra il P.C.F. e il P.S.U. non possono andare molto lontano, in quanto la direzione di quest'ultimo ha attuato un ravvicinamento molto stretto, in queste ultime settimane, con le organizzazioni trotskiste "Lega Comunista" e "Lotta Operaia", ma hanno tratto una certa lezione dal comportamento comunista. François Mitterrand ha praticamente accettato di entrare nel partito socialista e Savary sembra volergli facilitare il compito: in autunno si dovrebbe tenere il congresso dell'unificazione (che quelli della Convenzione considerano come il primo congresso di un nuovo partito e i socialisti come il terzo dell'organizzazione che hanno fondato nel 1969). Mendès France sarebbe chiamato a partecipare a questo congresso che rappresenterebbe il rilancio di un'operaione che fino ad ora non ha fatto molto presa sull'opinione pubblica.

Se il congresso avrà effettivamente luogo, i comunisti saranno costretti a non trattare più con una sola organizzazione, a meno che l'equilibrio delle forze esistenti in seno al P.S.U. non si alteri e che la corrente "guachiste" – che attualmente esercita un'influenza molto forte – perda terreno a favore della tendenza sindacalista e "modernista" del partito. In questo caso, tutte le carte sarebbero ridistribuite, in quanto quelli della Convenzione e l'ala sinistra del partito socialista sopportano molto male la coabitazione con i social-democratici del gruppo parlamentare e delle grandi municipalità di provincia. Per riassumere le cose, si può dire che tra un anno il movimento socialista francese si troverà o nella situazione del movimento italiano nel 1968 (un P.S.I. unificato nell'ambiguità di fronte a un P.S.I.U.P. che riusciva bene o male a nascondere le sue contraddizioni) o in una fase di completo rimescolamento di carte (tentativo di costituire un "partito rivoluzionario" alla sinistra del P.C.F., formazione di un raggruppamento socialista in rottura con l'ala destra del P.S., che evolverà verso un nuovo centrismo). Questo significa, in entrambi i casi, che il partito comunista dispone di un largo margine di manovra e che ci vorrà ancora del tempo prima che la posizione di predominio che ha acquisito in seno alla sinistra possa essergli contestata.

GILLES MARTINET ■

INCHIESTA SULLA BOLIVIA

Chi sono gli uomini al potere a La Paz? Qual'è la "rivoluzione" di cui parlano? Questa è l'analisi che fa Saverio Tutino appena rientrato da un viaggio in Bolivia.

petrolio cia e rivoluzione

La Paz: cade l'insegna della Gulf

Il Presidente Ovando e il ministro Quiroga

Manifestazione a La Paz

La Paz, gennaio. Il 16 ottobre 1969, venti giorni dopo il colpo di stato che aveva portato al potere in Bolivia il generale Alfredo Ovando Candía, i giornalisti vennero convocati d'urgenza dal ministro delle miniere e del petrolio, Marcello Quiroga Santa Cruz. Dal giorno dell'installazione del nuovo governo il ministro non aveva visto nessuno, non aveva aperto bocca, non aveva neppure partecipato alle riunioni di gabinetto. La sua assenza era stata notata e sollevava preoccupazioni, ma il presidente Ovando rassicurava continuamente tutti, affermando che la "Bolivian Gulf" non sarebbe stata nazionalizzata.

Quiroga, invece, il 16 ottobre, parlò ai giornalisti con enfasi drammatica: denunciò "il ricatto della Gulf Oil contro il governo", un ricatto che definì "continuo e crescente". E rivolse una specie di sfida al governo: "Anche in materia di petrolio dobbiamo dimostrare che siamo veramente rivoluzionari". Il giorno precedente George Hall, gerente della impresa americana, era partito per gli Stati Uniti: bisognava cercare di offrire allo stato boliviano una partecipazione superiore; ma l'offerta americana fatta in extremis, venne definita da Quiroga "assolutamente inaccettabile da parte del governo rivoluzionario". Il ministro disse ai giornalisti che il paese stava vivendo "le ore più drammatiche degli ultimi cinquant'anni".

Gli americani ammettevano in effetti la necessità di "alcune modifiche": la parte del profitto che spettava ai boliviani era piuttosto esigua: su cento milioni di dollari incassati dalla Gulf dal 1966 al 1969, le imposte pagate dalla compagnia alla Bolivia erano arrivate appena a quattordici milioni di dollari. Inoltre, grazie a speciali concessioni, la Gulf avrebbe monopolizzato in breve la vendita di tutto il gas boliviano. Adesso la proposta era: invece di sei milioni di dollari all'anno, di imposte, la Gulf avrebbe pagato sette milioni e mezzo. Con la nazionalizzazione, invece, la Bolivia avrebbe potuto incassare trenta milioni di dollari subito, fin dal →

petrolio cia e rivoluzione

primo anno, solo col gas. E col petrolio, 50 milioni di dollari. Sulla nazionalizzazione, non tutto il governo era d'accordo. Quiroga non fece, a questo proposito, nessuna rivelazione ai giornalisti, ma fece quel gesto stupefacente: sfidò il proprio governo. Disse che il gasdotto, che doveva essere finanziato per metà dalla Banca Mondiale, era fermo, perché la Banca in realtà non aveva pagato neanche un centesimo e definí questa posizione un "ricatto".

Da Pittsburg era arrivato un telegramma: diceva che senza il consenso della Banca Mondiale, la Gulf non avrebbe accettato nessuna condizione. Questo – disse Quiroga – "è un modo di intervenire negli affari interni del nostro paese che la Bolivia non può accettare". Spiegò che dal 26 settembre le pressioni della Gulf e di interessi stranieri erano state incessanti, su tutti i piani della vita nazionale. I tentativi di corruzione personale e di ricatto economico erano diventati espliciti fino all'offesa.

Quiroga è noto per avere sempre sostenuto la necessità di nazionalizzare il petrolio. Ribadí di fronte ai giornalisti queste intenzioni e affermò che non avrebbe ceduto di un millimetro: "...e spero – disse – che nessun uomo del movimento sorto il 26 settembre tradirà questo ideale di nazionalismo e di rivoluzione... Nutro la speranza che tutte le influenze e pressioni che vengono esercitate saranno respinte e che il popolo boliviano avrà finalmente la prova che il governo rivoluzionario è veramente tale". Un giornalista avanzò l'ipotesi di sue prossime dimissioni: "Non ne ho motivo – rispose Quiroga, – finché il comportamento del governo sarà rivoluzionario e si terrà su posizioni degne". L'indomani, 17 ottobre, veniva convocato il consiglio di gabinetto e i giornali del mattino uscivano commentando i sintomi premonitori della situazione: "Atmosfera di preoccupazione nel governo..." diceva *Presencia.* Alle tredici e trenta, truppe dell'Ottava Divisione al comando del colonnello Bravo penetravano di sorpresa nella sede della Gulf, a Santa Cruz. Alla stessa ora il comandante in capo delle Forze Armate boliviane, Gen. Juan José Torres Gonzales, entrava nella sede della direzione generale della compagnia, a La Paz, dopo che ne erano stati fatti uscire l'Ing. Rieger e altri funzionari americani. A questi era stato permesso di prendere con sé la valigetta con gli effetti personali. Ai funzionari e ai tecnici di Santa Cruz nemmeno quello. Nessun pezzo di carta uscí dagli uffici o fu distrutto. La trama dell'operazione era stata tenuta cosí segreta che nessun fotografo poté riprendere alcuna scena dell'ingresso delle truppe.

Tentando di ricostruire nei particolari questi avvenimenti a distanza di tre mesi, a La Paz, ho trovato versioni contrastanti e incomplete. Ho potuto parlare a lungo con lo stesso ministro Quiroga Santa Cruz, col ten. col. ing. José Patiño Ayoroa, con l'ing. Roberto Santa Cruz, che ha diretto l'operazione del lato tecnico, in qualità di dirigente petrolifero, e col signor Rolando Prada, direttore di YPFB. Tutte le loro dichiarazioni lasciano in ombra un particolare: chi era al corrente e chi non era al corrente dell'operazione, nello stesso ambito governativo? Di sicuro, alcuni membri del governo non sapevano nulla. L'ing. Patiño ha giustificato il suo riserbo, affermando che alcuni di coloro che avevano partecipato alla cospirazione erano "tuttora membri dello Stato Maggiore". Il ministro Quiroga, ricordando la sua conferenza stampa del 16 ottobre, mi ha evidentemente voluto mettere sulle tracce di una spiegazione logica: trattandosi di un gabinetto in gran parte militare, l'opposizione concerneva soprattutto certi legami con gli USA a livello di Stato Maggiore. Ritagliando altre dichiarazioni e confrontandole con queste non si possono avere dubbi: attraverso l'integrazione militare e dei servizi d'informazione dell'esercito, la "lunga mano" del Pentagono e del Dipartimento di Stato arriva ancora fino al cuore del nuovo regime. Uno dei ministri piú radicali mi ha detto: "La prossima mossa dovrà essere l'espulsione integrale della CIA dalla Bolivia". La conferenza stampa di Quiroga alla vigilia della nazionalizzazione mirava dunque a questo: mettere spalle al muro gli uomini che nel governo erano contrari, in maniera da impedire loro qualsiasi manovra di ostruzionismo.

Il "nuovo corso" boliviano, in realtà, non è andato finora oltre una serie di misure nazionaliste: non ha toccato le garanzie militari dei rapporti con Washington e non ha messo in moto la rivoluzione sociale nel paese. Ha riportato nel paese un certo ordine democratico borghese: ma una volta abolita la legislazione eccezionale, rimandati a casa dal confine i dirigenti sindacali, ritirato l'esercito a una certa distanza dalle miniere occupate fin dal '64, nazionalizzata la Gulf e il commercio dei minerali, controllata la valuta, ed espulsi gli uffici locali dell'ORIT e dell'USAID ("missioni" del sindacalismo USA e dell'ente di "aiuto per lo sviluppo", generalmente ritenute al servizio del Dipartimento di Stato), la "rivoluzione" del 26 settembre si è praticamente arrestata. Non ha concesso l'amnistia ai detenuti politici, non ha costituito un partito rivoluzionario, non controlla la stampa, né i cambi, non ha reintegrato ai minatori il salario che Barrientos, nel '64, aveva decurtato del 30 per cento. Ha preso il passo di un "nuovo corso" all'americana, indeciso, contradditorio, drammaticamente aperto verso due sponde opposte: la rivoluzione popolare o un "new deal" addomesticato nel quadro dei nuovi orientamenti della diplomazia di Nixon e del medesimo Pentagono ("i militari devono farsi amare dal popolo", aveva detto il generale Westmoreland, ai capi degli eserciti latino-americani riuniti a Rio de Janeiro, nell'ottobre '68).

La formula del regime instaurata da Ovando sembra essere la confluenza di diverse correnti (che non tarderanno a scontrarsi) in un nuovo "spazio" aperto dal sommovimento della guerriglia e dall'imperativo USA di "tenere" in America Latina, senza rischiare nuovi Vietnam. Gli elementi militari del governo di Ovando sono tutti nuovi: dal 1964 non erano stati presenti sulla scena politica, eccetto il gen. David Lafuente Soto, ministro della difesa, il piú vecchio del gabinetto, che per un certo periodo, nel '64, era stato ministro della giunta militare, e il gen. Juan José Torres Gonzales, comandante in capo delle FFAA, che fu per un mese ministro del lavoro nel gabinetto di Barrientos. Lafuente, insieme con Edmundo Valencia Ibañez, ministro dell'economia, rappresenta l'ala destra della compagine, ed è una spina nel fianco del "nuovo corso".

Gli elementi civili che affiancano i militari sono la vera novità del regime. Hanno diverse origini politiche. Mario Rolon Anaya fu già ministro del lavoro e amico personale di Barrientos. Ha grandi ambizioni personali ed è l'unico che abbia dietro di sé una sembianza di partito. Lo segue uno solo degli altri ministri, Walter Arzabe Fuentelzas, del dicastero di salute pubblica, un uomo di poco rilievo.

Due ministri vengono dal MNR di Paz Estenssoro: Eduardo Baptista Gumucio, ministro dell'educazione, intellettuale di fama, e Antonio Sanchez de Losada, ministro delle finanze: entrambi erano da vari anni fuori dalla politica e Baptista Gumucio risiedeva da dieci anni a Montevideo, esule volontario. Altri due ministri vengono dalla Democrazia

Bolivia: ranger in perlustrazione C. Cascio

Cristiana: José e Luis Roca e Oscar Bonifaz Gutierrez, ministro segretario generale. Tre sono indipendenti: Alberto Bailey Gutierrez (informazioni), che era direttore di *Presencia,* Marcello Quiroga Santa Cruz (petrolio), e José e Ortiz Mercado (pianificazione). Gli ultimi due sono quelli che hanno piú aspramente condotto, anche contro Barrientos, una vera lotta politica. Quiroga appare il protagonista principale del "nuovo corso".

Si ha l'impressione che Ovando non avrebbe fatto il colpo di stato, se avesse dovuto decidere da solo. Avrebbe probabilmente potuto arrivare al potere attraverso le elezioni previste per l'inizio del '70. Ovando è un uomo abile, ma non sembra capace di assumere atteggiamenti risoluti, né di affrontare bruschi contrasti. Il suo ruolo, tra i nazionalisti, è piuttosto quello di un moderatore. Secondo alcuni non era neanche l'uomo destinato a capeggiare il governo del colpo di stato. All'ultimo momento sarebbe stato preferito a Torres, appunto per il suo carattere moderato.

Dopo essere stato nel PIR – il partito della sinistra rivoluzionaria da cui nel '50 doveva nascere il partito comunista – Ovando passò per il MNR negli anni cinquanta e poi al governo, con Barrientos. Nella collaborazione con questo esuberante tiranno – stolto, servile verso i potenti e paternalista fino alla crudeltà con gli umili – Ovando deve avere speso tutto il suo bagaglio di circospezione, ma non ha potuto evitare di «sporcarsi le mani:» mentre era comandante in capo delle FFAA, è stato ucciso Che Guevara e in una sola notte, a Siglo Veinte, ottantatre minatori, e donne di minatori, nel giugno 1967, sono stati massacrati dall'esercito. Non fu lui a decidere di passare per le armi il Che, ma era presenta e non si oppose. Il massacro dei minatori – egli dice, oggi – avvenne quando l'esercito dipendeva dalle forze straniere. Cosí, forse, egli intende confermare la tesi che Barrientos fosse il principale agente dei servizi segreti americani, in Bolivia, come ha dichiarato tempo fa l'ex ministro degli interni, Antonio Arguedas.

Tra gli uomini nuovi, oltre a Quiroga, emerge la figura del generale Torres. Il comandante in capo delle FFAA ha origini umili, da bambino ha fatto il venditore ambulante. Una espressione da lui usata in un discorso di fronte alla giunta interamericana di difesa lo definisce: "Esistono soluzioni militari dei problemi economici, ma anche soluzioni economiche dei problemi militari". E' la tesi di Westmoreland. Ma c'è chi si sforza di spingere Torres ad andare oltre. Cosí nel messaggio di capodanno, Torres ha ricordato agli ufficiali e ai soldati, che l'aver sconfitto la guerriglia non aveva portato a nulla e che per gli ufficiali non era tollerabile "il ruolo di vigilanza interna dei movimenti sociali" affidato alle forze armate: questo ruolo – diceva Torres – ha dato luogo anche a "scontri fratricidi", che a poco a poco hanno fatto capire agli uomini dell'esercito che dovevano puntare i propri fucili in altra direzione, che non quella dei minatori e delle loro donne.

Terzo uomo importante (per altri versi forse primo) è Quiroga. La sua famiglia è di Cochabamba. Prima di darsi interamente alla vita politica, Quiroga si occupava di letteratura e ha scritto anche commedie e romanzi. Eletto deputato, nel '68, attaccò duramente il presidente Barrientos accusandolo di essere il principale agente della CIA in Bolivia e di ostacolare la nazionalizzazione delle ricchezze del paese. Quiroga sviluppò in parlamento la propria accusa sotto la minaccia dei deputati avversari armati, poi venne sequestrato, di notte, da una quarantina di sicari. Lo salvò l'attuale ministro di informazioni, Bailey Gutierrez, che vide la scena senza essere visto e pubblicò la notizia sui giornali. Deportato nella selva e poi in prigione a La Paz, Marcello Quiroga venne liberato in maggio, quando Barrientos morí. In settembre, in pochi giorni, organizzò con Torres e Ovando il colpo di stato.

In una intervista del 7 gennaio, Marcello Quiroga mi ha detto che la sua vita è minacciata, ma che si propone di varare altre misure rivoluzionarie. Se l'insieme del gabinetto non le accettasse, si dimetterebbe. Chi appoggerà nuove misure rivoluzionarie? Gli esponenti più decisi del "nuovo corso" sono Ortiz Mercado, Bailey Gutierrez, Roca Garcia, Torres Gonzales, Juan Ayoroa, Baptista Gumucio e Bonifaz Gutierrez: interni e FFAA sarebbero dunque in "buone mani". Il piú vecchio del gruppo ha quarant'anni. Sei sono civili e tre militari. Ma al momento dell'intervista, sindacati, operai, organizzazioni studentesche e chiesa cattolica non avevano manifestato nessun appoggio al governo. Aspettavano. Formulavano riserve. La stampa, controllata da privati, si schierava subdolamente all'opposizione. Solo un foglio della sera – *Jornada* – sosteneva il governo di Ovando. Si parlava di complotti imminenti, si riteneva imminente un *contragolpe*.

Negli ultimi giorni del '68, il movimento guerrigliero, che si riteneva ormai in crisi, aveva tentato un'azione contro una banca a La Paz. Erano rimasti sul selciato tre morti: un attaccante e due impiegati della banca. L'attaccante era stato a Cuba nel '68. Nella notte di San Silvestro, la polizia scoprí una "base di guerriglieri", a Sopocachi, nei quartieri alti di La Paz. I guerriglieri si difesero e un argentino fu →

preso ferito, un boliviano ucciso. Del boliviano non venne comunicata la vera idendità: solo piú tardi si seppe che era David Adriazola, detto "Darío", l'ultimo superstite boliviano della guerriglia di Che Guevara.

Poco tempo prima, nella sua cella di Camiri, Regis Debray aveva finito di scrivere un breve saggio: "Note per un'analisi della situazione politica dopo la nazionalizzazione della Gulf". In questo saggio diceva; "...la misura è positiva e promette bene. Ma tutto è ancora in sospeso, il presente aspetta il futuro per sapere se è stato o no realmente un fatto *storico.* Il passo compiuto avrà un senso a seconda dei passi che verranno o non verranno... Lo stato controlla il petrolio. Ma chi controllerà lo Stato? ... E' stata aperta una porta. Dipende dall'azione del popolo determinare ciò che verrà dopo...".

La notte di capodanno c'era stata quella sparatoria ed era morto David, uno che Debray aveva conosciuto nella selva del Nancahuazu, insieme col Che. Il 3 gennaio, l'avvocato George Pinet, di Parigi, era a Camiri; al suo ritorno a La Paz diede un'intervista all'AFP: Debray lo aveva incaricato di dichiarare pubblicamente che disapprovava l'attacco guerrigliero nella capitale, considerandolo come "un errore nell'analisi della situazione politica", se non addirittura "una provocazione". Il 9 gennaio, "Chato" Peredo, il terzo dei fratelli Peredo (gli altri due "Coco" e "Inti" sono morti, uno con Guevara, e l'altro il 9 settembre scorso, mentre tentava di riorganizzare la guerriglia) assumeva la responsabilità dell'attacco: "Una rivoluzione non significa solo uno o due decreti di espropriazione, né cento decreti che non smuovono minimamente le vecchie strutture del sistema...". Quanto alle conseguenze dell'azione "...non è stato possibile evitare la morte di due agenti al servizio della banca...".

Voluta o meno, la ripresa di un'azione repressiva da parte delle forze armate non ha giovato al proposito del governo di far dimenticare le proprie origini "miste", tra "pretoriane" e "nazionali". Bisogna far giustizia di molti luoghi comuni, fra i quali l'immagine del "gorilla" come simbolo di tutto ciò che è militare in America Latina. Nel suo diario lo stesso Che rivela la compassione suscitata in lui, dalla vista dei "soldatini" infreddoliti, su un camion, durante un appostamento per un'imboscata. Per molto meno, lo stesso sentimento umano si traduce in una

La Paz: una scuola popolare P. Zanetti

valutazione politica oggettiva, parlando con questi soldati e anche con ufficiali boliviani. In bolivia si usa andare a studiare al Collegio Militare, come da noi molti usano andare a studiare "dai preti": per povertà, mancanza di mezzi. Questo non toglie che anche militari di origine umile possano farsi strumento della politica imperialista. Non è l'origine sociale che può fare di un ufficiale un rivoluzionario. E' la sua funzione storica, la scelta di una posizione al momento dell'azione.

La funzione storica ha esaltato la figura degli sconfitti della guerriglia e ribassato quella dei vincitori: e questi ultimi lo sentono acutamente. Studenti, manatori, operai e in certe zone anche contadini, hanno adottato spontaneamente l'eroe Guevara come simbolo di una figura discriminante tra la reazione e il progresso, il privilegio e la futura eguaglianza. Gli studenti di La Paz, all'inizio di dicembre, hanno proclamato Debray "leader della gioventù rivoluzionaria boliviana". Le popolazioni della regione dove Guevara ha peregrinato per sette mesi, sentono venerazione per la sua figura. A La Higuera, dove è stato ssassinato, la gente adorna di fiori e candeline votive la sua immagine, simile a quella di un Cristo morto; e ha finito per beatificarlo col nome di o "San Ernesto de la Higuera". Quando il presidente Barrientos è precipitato con l'elicottero ed è morto arso vivo, la gente ha notato che era lo stesso elicottero che aveva trasportato il cadavere del Che a Vallegrande, il 9 ottobre 1967, e si è ricordata che Barrientos aveva detto che il cadavere era stato cremato. Così si è diffusa anche la credenza superstiziosa che Barrientos fosse stato colpito dalla giustizia divina.

Sui muri della capitale la scritta "gloria a Che" si trova dappertutto. Ma come reagisce il regime del "nuovo corso"? Ovando ha dichiarato che bisogna portare rispetto alla figura di Che, anche per il suo "idealismo romantico" che a suo modo lo spingeva a battersi per obiettivi come quello della "grande patria americana", comune a quello della "rivoluzione" attuale. Ovando smentisce di avere partecipato a qualsiasi decisione sulla morte del comandante dei guerriglieri. A me ha detto: "E' doveroso riconoscere che l'azione di Guevara e anche quella di Debray hanno dato un contributo al rinnovamento intellettuale e morale del paese". Gli ho chiesto: "Se lei avesse avuto tutta la responsabilità del governo all'epoca della guerriglia, avrebbe operato diversamente? E' vero che il Che era seguito dalla CIA, prima che arrivasse in Bolivia? ". Mi ha risposto: "Non credo che sia vero, lo avremmo saputo. Invece abbiamo avuto la certezza che Guevara era in Bolivia solo dopo avere scoperto i documenti lasciati nelle buche a Nancahuazu da guerriglieri. Sì, probabilmente se fossi stato alla testa del governo, si sarebbe potuto fare qualcosa di diverso rispetto alla guerriglia: qualcosa di diverso, in un senso piú boliviano...".

"Pensa che l'azione guerrigliera sia finita? E' vero che il suo governo ha proposto una tregua all'ELN? " "Non possiamo scartare l'eventualità che la guerriglia continui. Ma credo che ideologicamente darebbe risultati falsi. Vi sono stati tentativi di prendere contatti con loro e sappiamo che alcuni di loro pensano che bisognerebbe appoggiare il nostro governo. Ma un nuovo episodio di guerriglia può verificarsi da un momento all'altro". "Che cosa posso dire su Debray a chi in Europa chiederà sue notizie? " "Dica che il caso Debray deve essere risolto: occorre riesaminare il processo...".

petrolio cia e rivoluzione

La maggioranza dei nuovi dirigenti boliviani pensa che la Bolivia possa risolvere i propri problemi con un regime di capitalismo di stato, e l'integrazione nel "gruppo andino" (Colombia, Ecuador, Perù, Bolivia e Cile). Attraverso questa integrazione, mi ha detto Ovando, "pensiamo anche di poter arrivare a una soluzione del problema del nostro accesso al mare".

Sempre sul piano "andino" di integrazione economica, il ministro della pianificazione Ortiz Mercado e quello del petrolio, Quiroga Santacruz, hanno insistito sul "modello nazionale di sviluppo", di capitalismo di stato: il primo, rifacendosi a un'idea di pianificazione ispirata un poco alle formule della CEPAL e un poco (mi ha detto) alle idee di Oscar Lange, agli studi di Charles Bettelheim sulla Cina (società duale) e all'esperienza italiana dell'IRI e del Mezzogiorno (sic): e in fondo il "mercato comune" andino, dovrebbe essere un meccanismo per unire e concentrare lo sforzo produttivo, più che uno strumento mercantile. Quiroga, invece, afferma categoricamente che la via del capitalismo di stato, per la Bolivia è "la via al socialismo".

Sul piano interno, questo programma dovrebbe tradursi in investimenti ad alta densità di capitale nell'industria di stato e "innesti di elementi di organizzazione sociale" nel mondo marginale delle campagne, dove buona parte della popolazione vive fuori della società civile. Da un lato, sviluppo tecnologico; dall'altro, investimenti di mano d'opera. Campagna di alfabetizzazione e di "coscientizzazione" e sviluppo delle cooperative sul tessuto delle tradizioni delle comunità indie. Cosí si pensa di superare l'"impasse" della riforma agraria del '52, che si è tradotta in un assurdo spezzettamento di terre e nella formazione di una società rurale mini-proprietaria, preda di "caciques" senza scrupoli.

Concentrando gli sforzi sull'industrializzazione mediante lo sfruttamento del gas e del petrolio nella petrolchimica e la costruzione di raffinerie di stagno, antimonio e altri minerali, la Bolivia conta molto (forse troppo) sull'aiuto europeo. Il generale Ovando mi ha detto: "L'Europa, in generale – Italia, Francia e Germania – potrebbe contribuire molto allo sviluppo della Bolivia, con una politica creditizia o di investimenti in diversi settori dell'economia boliviana. I progressi possono essere realmente spettacolari. L'ENI o altre imprese potrebbero favorire lo sviluppo dei campi petroliferi boliviani; esiste un potenziale da determinare e la esplorazione comporta, naturalmente, dei rischi, perché non sempre si può trovare petrolio nelle quantità immaginabili. Ma gli indizi geologici dimostrano che le possibilità sono più positive che negative. Chi avesse intenzione di partecipare alle ricerche, potrebbe venire in Bolivia con un contratto industriale. D'altra parte, vi è gas sufficiente e già scoperto da poter esportare. A parte il volume già pattuito con l'Argentina, si potrebbe dare energia a tutta l'industria mineraria cilena e al sud peruviano. Ciò richiede investimenti per il trasporto attraverso gasdotti. Nel campo minerario la Bolivia possiede grandi riserve di rame e argento, due minerali di grande impiego e anche molto quotati. Occorrerebbe un investimento di non meno di cento milioni di dollari. Lo sfruttamento del ferro, soprattutto nel Mutùn, per leghe con altri minerali, favorirebbe la nascita dell'industria metalmeccanica e quindi l'industria pesante. Nel settore agricolo si profila un grande avvenire dell'allevamento del bestiame. Ma il contributo esterno può anche non limitarsi a questo settore economico: vi è un'attività molto importante, anche se almeno in apparenza non dà un reddito immediato: quello dell'alfabetizzazione. Arrivare al contadino con la cultura e con le nuove tecnologie, comporta la trasformazione di questo paese da una società duale a una società unica, che è il vero presupposto della sua trasformazione in nazione e quindi del suo decollo economico".

Ed ecco le altre domande e risposte di quell'intervista: – Crede che l'indennizzo che la Bolivia offrirà per la nazionalizzazione della "Bolivia Gulf Oil" soddisferà la controparte americana? Oppure sorgeranno ulteriori difficoltà? *"La soluzione del problema dell'indennizzo non sarà facile. Sorgeranno sicuramente delle difficoltà. Un'eventuale applicazione dell'emendamento di Hickenlooper, che dà facoltà al congresso di sospendere ogni forma di aiuto ai paesi che nazionalizzano senza un adeguato compenso proprietà americane, sarebbe molto grave per l'economia boliviana. Potrebbe provocare una grave crisi economica e finanziaria. Naturalmente, se questo dovesse avvenire, affronteremo la situazione, ma con la consapevolezza del rischio che dovremmo correre."* – E la politica del campo socialista è di aiuto a un paese nella situazione del vostro? *"No. I governi dei paesi socialisti mancano di sensibilità. Non riescono a formulare un apprezzamento all'altezza del problema. Usano estrema freddezza nel calcolo numerico della convenienza commerciale e mi sembra che la burocrazia impedisca che questa collaborazione possa diventare più efficace."* – Una domanda sul piano personale: da dove ha inizio la sua "cospirazione" patriottica? Quali sono stati i suoi maestri? Agiva in un gruppo, o in contatto con singole persone? *"Fin da giovane ho nutrito gli ideali che spingono un uomo a cercare soluzioni per il proprio paese. Inizialmente questi ideali si manifestarono in me in forma un pò inorganica. Ma a poco a poco credo che abbiano assunto più concretezza, finché sono intervenuto nella lotta politica in modo attivo nel 1964. Mi muovevo in contatto con persone, più che con gruppi. Non trovavo nei gruppi la necessaria omogeneità e onestà per un impegno di questo genere. Il mio vero maestro spirituale, in gioventù, è stato un militare straniero: il generale Don Vicente Royo, che venne in Bolivia dalla Spagna dopo la guerra civile. Era stato difensore di Madrid, alla testa delle brigate comuniste. Un gran militare, molto abile e intelligente, di idee molto avanzate. Credo che abbia amato molto il nostro paese: certo, l'ha studiato a fondo e ne ha scritto."* – Non le sembra che sia necessario, adesso, trovare il modo per avvicinare di più la direzione politica alle masse popolari? Quali strumenti pensate di adoperare per questo? *"Pensiamo che sia necessario realizzare un ulteriore avvicinamento alla popolazione sul piano ideologico, ma non attraverso misure puramente materiali, come sarebbero aumenti salariali, che poi finirebbero coll'ostacolare la ripresa economica della collettività nazionale. Un esempio di giusto avvicinamento sarebbe la creazione di scuole per tutti: avvicinamento attraverso opere costruttive, non con mezzi demagogici."* – Ma non ritenete necessario creare un partito, un'organizzazione politica? Istituzioni nuove di partecipazione popolare? *"Riteniamo necessario creare un'organizzazione politica rivoluzionaria nuova, che abbracci tutte le forze di sinistra: ma lo vediamo piuttosto come un movimento che come un partito: un movimento che sia strumento politico del governo rivoluzionario. Lo realizzeremo presto".*

SAVERIO TUTINO ■

NEL PROSSIMO NUMERO

"San Ernesto de La Higuera"; popolo e guerriglia in Bolivia dopo Guevara

Parigi: Jacques Duclos e Waldeck Rochet

ANSA

XIX CONGRESSO DEL PCF
sindacato ultima speranza

Parigi febbraio. "Continuità e apertura" è uno slogan che si può ormai applicare a tutta la vita politica francese per quel nulla che esso in fondo significa, e al quale ci si può pertanto riferire anche parlando del diciannovesimo congresso del Partito Comunista Francese, in corso a Parigi, nel sobborgo universitario (e contestatario) di Nanterre, da mercoledì scorso.

La "continuità" riguarda le scelte politiche – ovviamente non originali – che il congresso è chiamato ad approvare domenica e che sono rappresentate dagli uomini che, salvo uno, continueranno a mantenere i loro posti nell'ufficio politico e nella segreteria. Una decisione in questo settore – si sa – avrebbe dovuto essere presa perchè il segretario generale Waldeck Rochet è così malato da dover essere sostituito. Ma nessuna delle due linee del partito è riuscita a imporsi sull'altra. Così la direzione rimarrà equamente divisa fra i "filo-sovietici" di Marchais e i "filo-italiani" di Leroy, eliminata la frangia più critica rappresentata dall'isolato Garaudy, e resterà tutto sommato, condannata a un certo immobilismo e alla mancanza di fantasia che già le hanno impedito di comprendere e giudicare gli avvenimenti del maggio-giugno 1968 e di sfruttare un po' meglio la caduta del generale De Gaulle e che renderà ardua – è facile profezia – la realizzazione dell'unione di tutte le forze democratiche e di sinistra.

La "apertura" concerne il cauto dibattito precongressuale, al quale si è data tra l'altro una pubblicità inusitata, e alla modesta correzione dei giudizi trionfalistici resi nel precedente congresso (1967) sull'Unione Sovietica e sul socialismo in essa realizzato. Allora l'URSS era "il paese più avanzato del mondo nell'ordine sociale e politico", oggi "i paesi socialisti, quali si siano le difficoltà incontrate e gli errori commessi, hanno creato le condizioni di un progresso continuo del benessere di larghe masse popolari". E' una previsione critica forse non fondamentale, ma va tenuto conto che il PCF non sta proprio all'avanguardia dell'evoluzione comunista (diventato incautamente krushioviano alla immediata vigilia della caduta di Krushiov, si è imposto da allora una linea di prudenza indefettibile).

Ma la "apertura" concerne, forse, anche qualcosa d'altro, e lo dimostrerebbero le riserve avanzate a Mosca alla recente riunione dei partiti comunisti europei. Questa, com'è noto, era stata convocata per preparare una conferenza per il rilancio del progetto sovietico di conferenza per la sicurezza continentale (e soprattutto per approvare la politica di negoziato che attualmente l'URSS sta conducendo con gli Stati Uniti e con la Germania). Questo qualcos'altro sarebbe costituito da una tendenza che, pur tra difficoltà e contraddizioni, starebbe verificandosi all'interno del partito, man mano che le tesi e le posizioni degli anziani – ed ex stalinisti – Duclos, Fajon e simili cominciano a mostrare la corda. Soprattutto alla base dell'organizzazione, nella quale si registra, tra l'altro, un considerevole mutamento qualitativo, insomma si comincerebbe ad avere coscienza dei fermenti nuovi che possono nascere nello stesso comunismo.

Nel processo di cristallizzazione di questi fermenti, un ruolo originale potrebbe essere giocato, non differentemente che in altri paesi, dal sindacalismo. E in effetti il capo della "Confederation Generale du Travail", Seguy, potrebbe avere molte cose da dire nel delineare la futura strategia del partito, soprattutto se non cederà alla tentazione di assumere posizioni antagoniste a esso.

Un caso a sé nel congresso è costituito da Roger Garaudy, il maggior pensatore del comunismo francese, il quale, come si sa, ha duramente criticato lo sviluppo del socialismo nell'URSS (epoca stalinista) e i più recenti avvenimenti che hanno avuto a protagonista la Cecoslovacchia. Si è detto che Garaudy è relativamente isolato all'interno del partito, che le sue tesi saranno condannate dal diciannovesimo congresso e che egli perderà il suo posto sia nell'ufficio politico che nel comitato centrale; nessuno però crede che sarà espulso dal partito stesso – e già questo è di per sé positivo – mentre sono in molti a ritenere che il seme critico gettato dal filosofo finirà per dare i suoi frutti.

Il congresso discute un "progetto di tesi" in 57 punti e 76 pagine che definiscono la tattica e la strategia del partito per i prossimi due anni. Si tratta di impostare la lotta per portare il paese a uno stato di democrazia avanzata che permetta poi il passaggio al socialismo. Nel corso dei lavori si debbono però anche discutere avvenimenti capitali per la Francia (i fatti del maggio-giugno 68) e di significato internazionale (guerra del Vietnam, conflitto del Medio Oriente, per non dire della rivoluzione culturale di base, del conflitto cino-sovietico e dell'invasione della Cecoslovacchia): sono tutte altrettante occasioni per scontri vivaci.

Al congresso sono presenti 59 delegazioni di altrettanti partiti (mancano, com'è ovvio, i cinesi e gli albanesi). I sovietici vi hanno inviato il loro numero due (o tre) Andrej Kirilenko: sottolineano con ciò la considerazione in cui tengono il partito francese e tanto più se si ricorda che l'anno scorso, al congresso del PCI, mandarono soltanto un funzionario, e non un dirigente, il segretario del comitato centrale, capo dell'ufficio per i rapporti con i partiti comunisti non al potere, Boris Ponomarev.

A. L. ■

SVEZIA

saltsjoebaden 30 anni dopo

Svanisce in questi giorni, in Lapponia, il mito modello della socialdemocrazia svedese. Per Olaf Palme, il giovane premier che ha da poco raccolto la prospera ma contradditoria eredità di trent'anni di socialdemocrazia, questo sarà, a pochi mesi dalle elezioni, un inverno lungo, duro, difficile: l'agitazione, iniziata il 9 dicembre, dai 5000 minatori di Kiruna e Malmberget è molto di più dello sciopero più lungo che la Svezia conosca da decenni. Quello che sta crollando in Lapponia, attraverso uno sciopero "selvaggio" che ha scavalcato i sindacati e imposto la trattativa diretta, è il rapporto Stato-imprenditori-sindacati-classe operaia (sancito dagli accordi fra datori di lavoro e organizzazioni operaie di Saltsjoebaden del 1938) che per trent'anni è stato il più solido supporto della socialdemocrazia. Se ne è accorto Palme che dichiara in un'intervista che "si tratta di cambiare la realtà sociale perché sparisca ciò che ha dato origine al malcontento"; se ne sono accorti i sindacati che cominciano a rimettere in discussione i sistemi di contrattazione stabiliti a Saltsjoebaden e fondati sulla centralizzazione delle trattative a Stoccolma e sulla proibizione di scioperare, escluso che in periodo di rinnovo dei contratti e, comunque, ogni volta che siano in corso negoziati. Se ne è accorta sopratutto la SAF, la confindustria svedese, che sta tentando con ogni mezzo di difendere gli accordi di Saltsjoebaden, annunciando multe per le imprese che cederanno agli scioperi spontanei, indenizzi per quelle che resisteranno, e propalando voci di una "cospirazione organizzata". Una difesa vana, nel momento in cuianche il presidente dei sindacati dichiara che gli imprenditori sono rimasti indietro di 30 anni, firmando così implicitamente l'atto di morte dello "spirito" di quegli accordi. Ma la reazione rabbiosa degli industriali si spiega con il timore di vedere irreparabilmente compromessa una politica industriale da cui il neocapitalismo svedese ha tratto, in tempi lunghi, sicuri vantaggi. Di qui il richiamo all'ordine ai dirigenti socialdemocratici che, da trent'anni di pace sociale, hanno ricavato, sul piano politico, vantaggi equivalenti.

Il meccanismo contrattuale stabilito nel 1938, infatti, si è rivelato una vera e propria gabbia, in cui il movimento operaio si è spento ed esaurito, di fronte alla sicurezza di una dinamica salariale piuttosto vivace (anche se spesso illusoria) e ad una struttura assistenziale ampia ed efficiente. Sindacati e imprenditori si accordavano con largo anticipo sulla scadenza dei contratti, quando cioè l'astensione organizzata dal lavoro era illegale, svuotando di incisività il ricorso all'arma estrema dello sciopero. D'altra parte le trattative avevano luogo, in una prospettiva globale, a livello di vertice confederale, dove le rivendicazioni stesse venivano inquadrate e "razionalizzate". La pace sociale, dunque, se consentiva agli industriali un attento dosaggio delle proprie politiche e un'adeguata copertura, forniva alla classe dirigente socialdemocratica un formidabile strumento di potere e di controllo sulla classe operaia, a cui oggi è difficile rinunciare, anche se l'autonomo sviluppo del movimento operaio ha posto in crisi il burocratismo e il verticismo che trent'anni di tranquillo cabotaggio sindacale e lo stesso meccanismo contrattuale hanno sviluppato nelle organizzazioni ufficiali del mondo del lavoro. L'intransigenza dei minatori di Kiruna non è giunta di sorpresa. Brevi scioperi selvaggi l'avevano preceduta nei cantieri navali di Malmö e nelle fabbriche di Göteborg.

Perché solo adesso l'esplosione e non ad esempio, due, tre, dieci anni fa? La risposta va cercata non solo nella nuova coscienza che un po' dappertutto in Europa sta scuotendo le masse operaie, ma nella specifica politica seguita sempre più intensamente negli ultimi tempi dall'industria svedese e dallo Stato. Di fronte al ristagno in cui era caduta l'economia nazionale dal 1962 al 1968, le industrie hanno reagito con un processo sempre più spinto di concentrazione e di razionalizzazione dei metodi produttivi. L'anno scorso, a sottolineare il dinamismo di questo processo, ci sono state 330 fusioni, più della metà delle quali nei settori di punta, chimico e metalmeccanico. Sull'altro fronte viene annunciato che, nel 1970, nel settore siderurgico la razionalizzazione dei metodi di lavorazione dovrebbe portare ed un aumento medio del 7 per cento della produttività per addetto. Lo Stato ha fatto il possibile per fiancheggiare e stimolare questa razionalizzazione, allentando la stretta sul credito, esentando dalle tasse i beni di investimento e imponendo invece un onere dell'1 per cento sul monte-salari delle aziende, cioè in pratica tassando le imprese con molti operai e poco capitale.

Il rovescio di questo produttivismo è l'intensificazione dei ritmi di lavoro, la dequalificazione degli operai più anziani incapaci di reggerli (in condizioni spesso proibitive come nel caso delle miniere della Lapponia, in alcune delle quali l'estrazione avviene all'aperto, cioè si lavora a 30 gradi sottozero), l'instaurazione o il rafforzamento del sistema dei cottimi. Non è un caso che gli scioperi spontanei si verifichino attraverso arresti articolati delle catene di montaggio e che l'accento venga posto soprattutto sulle condizioni di lavoro. C'è un punto però che differenzia la protesta operaia di Kiruna dagli scioperi selvaggi precedenti ed è la richiesta che l'accordo che scaturirà dalle trattative in corso non debba essere sottoscritto dalla confederazione degli industriali. Insieme alla scelta della delegazione per i negoziati (21 →

Esercitazioni di guerriglieri in Mozambico

Keystone

operai e 6 rappresentanti delle sezioni sindacali locali) è questo il più duro atto d'accusa alla classe dirigente socialdemocratica che ha finora rifiutato di far svolgere alle industrie nazionalizzate (come la LKAB diretta da un membro del partito socialdemocratico, Arne Lundberg) un ruolo diverso da quello dell'industria privata, identificando con essa i propri interessi fino ad aderire alla stessa confindustria.

Il reddito nazionale pro capite è oggi in Svezia di 3050 dollari all'anno, ma negli ultimi vent'anni nella classe dirigente dello Stato sono diminuiti i figli degli operai e sono aumentati i figli di grandi imprenditori, un'indicazione che la classe dirigente non è mutata affatto, o ben poco. E' l'altra faccia, quella meno nota, del "miracolo sociale" svedese, che oggi viene alla luce con inevitabili ripercussioni anche in Finlandia, dove il sindacato si è schierato a fianco degli operai e in Danimarca, in una situazione politica molto più arretrata. Il panorama scandinavo sta cambiando: per Olaf Palme, il quale dichiara che "le possibilità per l'individuo di trasformare e di esercitare un'influenza sul suo luogo di lavoro non fanno che diminuire" e che "il vecchio modello autoritario si mantiene nel mondo del lavoro" è l'occasione buona per dimostrare di essere realmente "il primo ministro più a sinistra d'Europa".

MICHELE EMILIANI ■

COLONIE PORTOGHESI
gli italiani e caetano

I **popoli europei** devono dissociarsi dall'azione dei loro governi, dall'appoggio che questi governi – direttamente o tramite la NATO – danno al Portogallo L'opinione pubblica deve conoscere qual'è la realtà delle guerre che il Portogallo sta conducendo in Africa". Questo ci ha detto Marcelino Do Santos (leader del FRELIMO – Fronte di liberazione del Mozambico – e coordinatore della CONCP – Conferenza delle organizzazioni nazionaliste delle colonie portoghesi) commentando la convocazione della Conferenza di solidarietà con i popoli delle colonie portoghesi che si terrà a Roma nel giugno prossimo. La conferenza sarà solo parzialmente la continuazione della riunione svoltasi a Khartum nel gennaio dello scorso anno. Al contrario della conferenza svoltasi nel Sudan, infatti, questa di Roma sarà organizzata direttamente dalle forze politiche delle colonie portoghesi, cioè il FRELIMO, il MPLA (Movimento popolare per la liberazione dell'Angola), il PAIGC (Partito africano per l'indipendenza della Guinea e Capo Verde) con la collaborazione dell'OSPAA (Organizzazione di solidarietà afro-asiatica) e del Consiglio Mondiale della pace, dei due organismi – cioè – che avevano promosso la riunione dello scorso anno. Saranno presenti anche i movimenti di liberazione che combattono i regimi bianchi razzisti in Sudafrica e Rodesia oltre al Fronte Popolare di liberazione del Portogallo.

La conferenza preparatoria, conclusasi nei giorni scorsi a Roma, è stata coordinata da un vastissimo schieramento delle forze politico-sindacali italiane: vi erano rappresentanti del PCI, PSIUP, PSI, ACPOL, MSA, CGIL, ACLI, UIL, e, a titolo personale, due esponenti democristiani, Pintus di "Forze Nuove" e Galloni della corrente di "Base". Altrettanto vasto è l'arco di forze che fa parte del Comitato preparatorio della conferenza. E' da segnalare, tra l'altro, l'adesione ufficiale del movimento giovanile democristiano, mentre il PSU – così fedele al suo super atlantismo – non ha fino a questo momento dato segni di volere partecipare all'iniziativa.

E' la prima volta che una conferenza di questo genere viene organizzata in Europa occidentale. "L'Africa continua ad essere troppo distante – ci diceva un esponente del PAIGC presente a Roma. Ma è anche vero che da qui, dall'Europa, oltre che dagli USA partono le armi e un certo tipo di solidarietà verso il colonialismo portoghese e il nazional-razzismo sudafricano. Allora val forse la pena discuterli qui questi problemi". In effetti la conferenza dello scorso anno a Khartum, pure se estremamente importante in quanto per la prima volta si era assistito alla volontà di un coordinamento (non solo politico, ma anche strategico) tra tutti i movimenti di liberazione che operano in Africa Australe, aveva avuto scarsa eco sul piano internazionale.

Si legge nell'appello diramato al termine della riunione preparatoria: "La lotta per la nostra libertà e la nostra indipendenza è intimamente legata alla causa della libertà nel mondo, e in primo luogo alla causa dei popoli dell'Africa del Sud, dello Zimbabwe e della Namibia, oppressi come noi dalla coalizione razzista e fascista stabilita tra il Portogallo, l'Africa del Sud e la Rhodesia nel tentativo di mantenere tutta la parte meridionale dell'Africa in una situazione di sfruttamento e di asservimento perpetui. Ma la nostra lotta assume una dimensione internazionale anche per il grande appoggio che il Portogallo riceve da parte di certe potenze occidentali. La nostra lotta ci permette di constatare ogni giorno di più che il governo portoghese non sarebbe assolutamente in grado di condurre la guerra coloniale su tre fronti senza l'aiuto massiccio in armi ed equipaggiamenti, senza il sostegno politico, finanziario e diplomatico che gli accordano alcuni Paesi occidentali e in particolare i Paesi membri della NATO".

B. C. ■

IL LAVORO DEL GIORNALISTA

NELLA FABBRICA DELLE NOTIZIE

Il giornalista considerato un invidiabile libero professionista è in realtà – anche nei "grandi giornali" – un salariato sottoposto ad un regime di autoritarismo di cui solo ora sembra rendersi conto.

Cominciamo dall'equivoco della libera professione. C'è chi crede ancora che i giornalisti siano dei "liberi professionisti", come ingegneri, avvocati, architetti, notai, medici e via discorrendo. C'è però una differenza sostanziale: giornalisti non si diventa – né si potrebbe diventare – per titoli di studio, bensì per "chiamata" individuale da parte di un'azienda privata, o per chiamata politica da un ente di Stato. Identico il meccanismo per i licenziamenti. Dunque, di lavoratori dipendenti, di impiegati stiamo parlando, e di qui bisogna muovere per poter descrivere la condizione di lavoro degli "addetti all'informazione". E' dura a morire l'immagine del giornalista primo novecento, docilmente passato attraverso il ventennio: è la figura del *viveur* con la cravatta a farfalla, dai mille viaggi e dalle mille avventure, amico dei potenti e invidiato da "quelli che buttano la vita dietro un tavolo". Ora si dà il caso che oltre il 90 per cento dei giornalisti "professionisti" butta, appunto dietro un tavolo, la propria esistenza, ad ore impossibili, praticamente tagliati fuori dalla cosiddetta "vita sociale". Su oltre 4000 professionisti che lavorano (o non lavorano) in Italia sono soltanto una cinquantina gli "inviati speciali" e altrettanti i "corrispondenti al-

→

Roma: il lettore del quotidiano

l'estero", mitici personaggi su cui cade in gran parte la responsabilità di sospingere verso i giornali tanti giovani di esotiche speranze. A questa smisurata domanda di "scrivere" sta di fronte una assai limitata offerta di lavoro nei giornali, ergo, la selezione è durissima. La recente grottesca condanna di un giovane "per esercizio abusivo della professione" richiama alla mente il più grosso dramma che tutti o quasi i giornalisti hanno vissuto (e non ancora del tutto estirpato): gli "abusivi". Interi anni di attesa, obbligati a far di tutto sotto il continuo ricatto di esser cacciati via, una dura scuola di incondizionato "allineamento". Chi, dopo questa dura esperienza di duplice sfruttamento, riesce a conquistarsi un tavolo ed un contratto difficilmente è disponibile a battaglie di qualsiasi tipo, che possano ripiombarlo nell'inferno da dove è uscito. Il periodo dell'"abusivato" è quello durante il quale più brutalmente si prende contatto con la realtà della "professione", ma non si torna indietro: un po' perché si è ormai fuori da qualsiasi altro lavoro, un po' perché non si perde mai la speranza di "riuscire".

Ecco dunque il nostro libero professionista dietro un tavolino. Nella sua azienda il direttore – così vuole il contratto – è il capo assoluto, il gestore unico della linea politico-aziendale del giornale (più spesso è solo l'esecutore o il mediatore della volontà dei padroni). Fra il direttore e il redattore c'è il capo servizio, anche lui senza altra autonomia che non sia quella gerarchica, del caporale in caserma o del capo-squadra in fabbrica. Poi c'è lui, il libero professionista, libero di "realizzarsi" e di organizzare il proprio lavoro, ma... vincolato agli ordini che vengono dall'alto. Così il cronista deve blandire il capo della Squadra Mobile, anche se gli è antipatico; l'addetto al notiziario sottoporre i titoli ai "capi" e cedere il proprio spazio alla pubblicità; lo "sportivo" inneggiare a Riva e Merckx senza ficcare il naso nel retrobottega. Anni ed anni di veline passate dalla questura, di tratti di biro sui telescritti, di cronache politiche guidate dagli interessi aziendali o personali del padrone e del direttore. Alla fine, la pensione. Questa è la condizione di lavoro imposta da aziende giornalistiche il cui unico scopo è il profitto o il supporto politico, in nessun caso l'informazione. Come ci sono pochissimi privilegiati fra i giornalisti, così è fra i giornali. Poche sono infatti le "grandi testate" dove uno su cento "riesce". La cronaca è piena di giornali emersi e affogati (*Telesera, La città, Telestar, La tribuna del mezzogiorno, La luna, L'Italia, Corriere di Sicilia*) perché rispondenti non a "domanda d'informazione" ma piuttosto a contingenti problemi del potere politico o di quello economico. "Fatti" e licenziati giornalisti a decine, non certo fra i migliori, ma disposti a soppiantare chiunque. Ancora oggi i grandi giornali – quotidiani e periodici – dove si può percorrere intera la "carriera" sono molto pochi. In tutti gli altri non esistono neanche inviati, corrispondenti, columnists, commentatori sportivi, "firme".

Ma diamo un'occhiata fra i "grandi giornali" e vedremo quali siano i connotati del lavoratore-giornalista, i suoi problemi più urgenti. Beninteso, descriviamo sommariamente la situazione di alcune aziende, le più in vista, ben sapendo che il panorama tracciato riguarda tutta la stampa italiana.

Corriere della Sera. Tradizionalmente, il giornale dei Crespi è quello in cui il redattore si sente finalmente "arrivato", e dal quale non se ne va se non per raggiunti limiti d'età. Questo per due ordini di motivi: gli alti stipendi (e tutta una serie di prerogative accessorie), il prestigio del grande organo di informazione. L'avvento di Spadolini ha rinnovato, ammodernandoli e razionalizzandoli, ambedue questi filoni. Oggi come sempre i giornalisti del *Corriere* sono i più pagati in Italia, con superminimi che in pochissimi casi sono inferiori alle 100 mila lire e in molti casi superiori alle 600 mila, inoltre con premi aggiuntivi di 145 mila lire a giugno e 150 mila a settembre: un bozzolo dorato dal quale diventa effettivamente difficile uscire. La leggenda dell'obbiettività politica ha trovato poi nuove cornici nell'impostazione spadoliniana: il direttore è sempre presente, dal mattino alla chiusura, a diretto contatto coi capi-servizi e magari in mezzo ai redattori; tutto ciò che riguarda i singoli redattori – sul piano delle qualifiche, dei passaggi retributivi, delle nuove assunzioni eccetera – passa gelosamente attraverso la sua persona: il rapporto con la proprietà, insomma, è diventato sempre più esterno, uno schermo tanto sottile da sembrare quasi inesistente: una specie di autonomia generale con un capo assoluto. Un perfetto regime autoritario, la libertà dei treni che partono e arrivano in orario. Eppure negli ultimi tempi qualche sintomo di novità si è manifestato. Nell'ottobre scorso, in occasione delle trattative aziendali, una larga parte della redazione raccolse le firme per la convocazione dell'assemblea generale: subito la direzione arrivò all'accordo (trattamento previdenziale, domeniche lavorative, aumento salariale), pur di scongiurare l'occasione che i redattori si trovassero insieme a discutere di ciò che li riguardava. Significativo anche che nel corso di quelle trattative sia stato stretto un patto d'azione tra il comitato di redazione e la commissione interna (che è a maggioranza CGIL): è solo un passettino, per molti aspetti semplicemente tattico, che però si qualifica come sintomo di una realtà che anche qui va avanti, a superare la grossa barriera tra chi pensa e chi esegue il giornale (al *Corriere* i giornalisti sono circa 250, contro 2500 tra operai e impiegati dell'azienda).

Una forma di democrazia meno arretrata, la si è realizzata nel quotidiano di Agnelli, *La Stampa*. Non c'è peggio di questa definizione, cioé il ricordo di chi è il padrone, per irritare i redattori. In effetti c'è sempre stata come un'apparente delega dei poteri tra la proprietà e la direzione del giornale. Il margine di manovra professionale è ampio (al punto da consentire, su argomenti "non sospetti", un buon livello) ma... oltre un certo limite è l'impero Agnelli a dettar legge. Basta ricordare le prime pagine della *Stampa* nei giorni cruciali dell'autunno operaio; è sufficiente la coscienza di questa barriera a creare un clima di lavoro che è difficile definire indipendente. Ciò non toglie che il quotidiano torinese faccia parte di quel ristretto

---

COMMEMORAZIONE DI ERNESTO ROSSI

Nel terzo anniversario della scomparsa di Ernesto Rossi, il Partito Radicale ha promosso, per domenica 8 febbraio, a Roma (Teatro Centrale, Via Celsa, ore 10) un pubblico dibattito sul tema:

« LA FIGURA, L'OPERA, GLI OBIETTIVI DI ERNESTO ROSSI IN RIFERIMENTO ALL'ATTUALE MOMENTO POLITICO ».

"mercato di firme" (i centravanti brasiliani della penna) chiuso ai giornalisti delle piccole aziende.

Nella famiglia dei grandi giornali si suole mettere – per solidità di padrone, diffusione e bilancio – *Il Messaggero*, anche se questa "azienda" non ha certamente raggiunto la qualità del *Corriere* e della *Stampa*. Il giornale dei Perrone non ha costruito "firme", non fornisce alcuno sbocco professionale, non consente ai suoi giornalisti di qualificarsi in nessun modo. Il clima interno – circa 90 sono i redattori – è forse il più pesante di tutta Italia (lo ha confermato il braccio di ferro succeduto alla costituzione del movimento); almeno otto sono gli ex del *Secolo d'Italia* assunti da Perrone, e ad alcuni sono affidati posti di responsabilità come la cronaca cittadina e il servizio provincie. La figura del padrone-direttore taglia la strada a tutti i tentativi di responsabilizzazione della redazione, mentre i pochi giornalisti che raggiungono posti al sole lo devono ai propri rapporti cortigiani, alla personale simpatia, all'accettazione del pesante paternalismo del padrone-direttore. Pur non avendone in fondo la necessità, *Il Messaggero* non ha mai voluto fare a meno delle "amicizie politiche": il Vaticano (ricordate il caso Zizola), Taviani, i socialdemocratici. La politica del personale, a completare il quadro, è quella di un ottuso industrialotto di provincia: a parte i licenziamenti politici, *Il Messaggero* è stato fra le ultime aziende ad estirpare lo scandalo degli "abusivi", ad accettare la settimana corta. Molti, ad esempio, "fanno gli inviati", ma solo pochi privilegiati hanno il debito contratto. In fondo ha ragione chi dice che l'unica novità nella storia del giornale è stata la rivoluzione grafica varata poco meno di due anni fa. Un identico quadro va fatto per la catena Monti (*La Nazione, Il Telegrafo, Il Resto del Carlino, Il Giornale d'Italia, Unione Sarda*): centinaia di giornalisti la cui sorte è totalmente legata alle operazioni speculative del petroliere.

Il discorso ha sfumature diverse – sostanzialmente non cambia – per il "giornalismo di Stato". Lungo sarebbe il discorso sulla RAI-TV; è piuttosto l'analisi del *Giorno* che qui ci interessa. E' il giornale più avanzato, quanto a presa di coscienza, e ciò dipende in gran parte dal fatto che la proprietà è in questo caso un ente pubblico. Due sono gli aspetti da tenere in evidenza.

1. *Il Giorno* è nato come foglio per il centro-sinistra, quindi con una carica a quel tempo abbastanza dirompente in senso sia politico sia tecnico-giornalistico (non a caso il suo inizio fu affidato a un uomo come Baldacci). Poi, venuto e consolidatosi il centro-sinistra, *Il Giorno* ne ha seguito le contraddittorie vicende e le crisi ricorrenti, fino a quest'ultima neppure definitiva. Quindi: prima giornale di rottura, sia pur democratica e riformista; poi giornale della presa del potere, con le cento illusioni della svolta storica (allargamento dell'area democratica, sfida ai comunisti ecc.); infine, da qualche anno, giornale della gestione del potere, tra riforme mancate, fratture ricorrenti nei partiti, politica dell'ordine pubblico interno e internazionale. Nell'ambito del giornale, ciò ha significato una serie di fenomeni abbastanza particolari: a) la direzione politica è rimasta sempre "staccata" dalla vita del corpo redazionale, e una schiera di commentatori politici imposti come uomini di parte dall'ufficio stampa dei partiti di maggioranza, in attesa spesso del gran salto alla TV; b) non solo le impostazioni politiche, ma anche le iniziative tecniche del giornale (nuove pagine, campagne stampa, piani di sviluppo ecc.) sono state soggette a tutti i giochi e a tutte le incertezze del potere centrale, col risultato che quasi tutte le innovazioni (tabloid, inserti, colore ecc.) sono andati a vuoto abbastanza in fretta, nuove pagine già pronte sono state accantonate ancor prima di partire, servizi di fondo sono stati spesso sospesi o ridotti al minimo; c) incertezza e contradditorietà di scelta politica, insicurezza e precarietà tecnica e professionale hanno fatto sì che al *Giorno* la mobilità dei redattori sia costantemente assai elevata, almeno al confronto con gli altri quotidiani.

2. Non dipendendo da un padrone ben determinato – come i Crespi o Pesenti – una certa coscienza di tipo sindacale si è formata prima che altrove, così come si è potuto sviluppare con una certa dose di "realismo" il discorso dei gruppi di lavoro e dell'autogestione – improponibili oggi sia al *Corriere* sia alla *Notte*. Ne sono testimonianza le lotte per il contratto aziendale dell'ottobre scorso (2 giorni di sciopero compatto) e soprattutto le assemblee tenute all'interno di ogni servizio redazionale nei mesi successivi. Il documento che ne è venuto fuori ha fatto sì che la direzione accettasse il successivo accordo in cui il principio dell'autogestione comincia sia pur timidamente a essere preso in considerazione. Al *Giorno* i redattori sono circa 120.

La maggiore libertà e qualificazione professionale raggiunta nel quotidiano milanese dovrebbe essere di stimolo e di suggerimento ai giornalisti cui è negato persino il diritto di iscriversi ad una organizzazione "di categoria". Dice quel documento: "...uno dei problemi fondamentali emersi dalle varie riunioni è la pressocché generale frustrazione lamentata dai redattori dei vari settori. Ciò crea uno stato di passività ai vari livelli e una estraneità al lavoro che, mentre impedisce la realizzazione professionale dei redattori stessi, blocca ogni iniziativa tendente a portare nuovi contributi al miglioramento del giornale. Questo sistema...è imputabile...a tutto un sistema verticistico di direzione e di responsabilitzzazione che favorisce situazioni di comodo e privilegi di potere... ciò che serve è un salto qualitativo nell'organizzazione del lavoro che permetta, se non di eliminare subito, di neutralizzare i centri di resistenza che frenano le spinte di rinnovamento. Un movimento dal basso... verso quella possibile forma di autogestione incanalata nei binari di precise direttive politiche...strettamente legato a queste considerazioni è il problema dell'esigenza di prospettive obbiettive di avanzamento professionale sottratte al clientelismo o al paternalismo, anche se coscienzioso... occorre continuare la battaglia per una rivalutazione delle retribuzioni...che attenui umilianti discriminazioni e ricatti psicologici". Meglio tardi che mai. I giornalisti francesi (che finita la guerra cacciarono via padroni e giornalisti compromessi) si posero il problema della libertà di stampa – dell'informazione come servizio pubblico – esattamente vent'anni fa, quando a *Le Monde* nacquero le basi per la prima *societé des redacteurs*. Sulla 'soluzione francese' si può dissentire, ma non si può negare come –unanimemente – il giornalismo italiano venga giudicato il piú scadente d'Europa. E sappiamo perché.

(1 - continua) ■

LIBRI

gli orfani di pio XII

Fausto Belfiori — "Un cattolico al Papa" — collana "I Brulotti", Giovanni Volpe editore. L. 1500.

I cattolici tradizionalisti — gli stessi che hanno fatto la loro comparsa durante il sinodo e piú recentemente in occasione delle manifestazioni contro la nuova messa — si organizzano anche sul piano editoriale, hanno le loro riviste e le loro collane. Gioverà documentarsi anche su questa realtà che nel mondo cattolico italiano trova un terreno ancora purtroppo fertile e ricettivo. L'occasione ci è offerta dall'ultimo libro della collana "I Brulotti", "Lettera di un cattolico al Papa" (in precedenza sulla stessa collana erano apparsi "Il Papa è morto" di Jean Cau, l'ex allievo di Sartre convertitosi al tradizionalismo, "Abbasso la tonaca rossa" di Pierre Debray e "L'Unità nell'eresia" dedicato all'ordo missae). L'autore fornisce al lettore un sintetico e significativo ritratto di se stesso: "Cattolico romano, cattolico controriformistico... Per combattere la nuova eresia non ho aspettato che i suoi fautori entrassero nelle Chiese e le devastassero...". La sua lettera al Papa, che si iscrive nella tradizione del libellismo reazionario si mantiene rigorosamente fedele a questo autoritratto. Il suo atteggiamento verso il Papa è di un figlio addolorato che si rivolge al padre, in maniera accorata ma senza illusioni: il Papa è solo, circondato da cardinali e vescovi che favoriscono in ogni maniera il diffondersi nella Chiesa delle nuove eresie. Orfano di Papa Pacelli, l'autore vede che la diga eretta con le scomuniche da Pio XII è andata in rovina, la "chiesa del silenzio" non è piú soltanto un fenomeno dei paesi dell'est, anche il mondo occidentale, anche l'Italia è ormai chiesa del silenzio (e naturalmente parla della vera chiesa, quella dei cattolici che la pensano come lui). La rottura della diga non è venuta né dal concilio né dalle encicliche dei papi: secondo l'autore (che nomina una sola volta Giovanni XXIII) non uno dei dogmi della Chiesa di Roma, non uno dei baluardi della tradizione controriformistica è stato intaccato. Responsabile di tutto non è stato il concilio, come non sono stati i papi (neppure Giovanni XXIII). Responsabile di tutto è il post-concilio, cioé l'interpretazione tendenziosa, neoprotestante, ereticale che viene imposta da una maggioranza di vescovi e di preti ormai vittime del demonio (raffigurato nel libro anche nelle sembianze di Fidel Castro) e assetati di dominio temporale (clerico-marxismo). I ritratti disegnati nella lettera di alcuni di questi monsignori (da quello di Dell'Acqua a quelli di Siri e di Lercaro) sono interessanti e divertenti. Non è certo il caso di soffermarsi sulla realtà apocalittica qual è polemicamente tratteggiata nel libro, dai rapporti con i governi dell'est, al Biafra e al Sudan, al resto dell'Africa e all'America Latina. Come sarebbe ingenuo fermarsi a rilevare l'unilateralismo e le contraddizioni che emergono dalla lettura (il minimo che ci si possa attendere da un apologeta del Concilio di Trento, delle guerre di religione e della Santa Inquisizione) è che denunci i massacri del Biafra e si dimentichi della responsabilità della Chiesa nei massacri nazisti. Ci limiteremo ad una sola osservazione: come mai in questo quadro da cui nulla (o quasi) si salva, l'unico punto di riferimento (non senza critiche e rimproveri allusivi) rimane il filiale rapporto di devozione al Papa. Semplice espediente retorico e formalistico arroccamento sul principio "ubi Petrus ibi ecclesia"? Cosí sembrerebbe pensando che tante delle denuncie contenute nel libro (dalla politica nei confronti dei paesi dell'est, al silenzio sul Sudan) non possono non risalire direttamente alle responsabilità del Pontefice. Ma c'è anche qualcosa di piú: la convinzione (oltre che la fede e la speranza) che la sede di Pietro continua con Papa Montini, nonostante il comportamento pendolare e la politica dorotea di questo Pontefice o magari proprio grazie ad essi, a rappresentare il baluardo piú sicuro della tradizione e la resistenza piú forte contro ogni profonda e duratura riforma. E non è una convinzione infondata. ■

canti dei ghetti neri

Alessandro Portelli — "Veleno di piombo sul muro, le canzoni del Black Power" — Laterza, Tempi Nuovi — Bari 1969 — pp. 293, L. 1.400.

Nel momento in cui negli USA si viene sviluppando la repressione globale contro le "Pantere Nere", il partito piú conseguente e irriducibile del Black Power, giunge da noi molto opportunamente questa piccola antologia di canzoni dei ghetti in rivolta, composte tre, quattro, cinque anni fà, quando sembrava imminente la rivoluzione nera che invece la storia ha dimostrato lunga, tormentata, esposta a tragici ripiegamenti. Ne deriva una documentazione incisiva e illuminante della situazione psicologica e sociale dei negri d'America, del divario che si apre tra gli sbocchi che urgono e le ferree maglie di controllo e repressione di cui il sistema dispone. Le canzoni ed i testi sono di J. Lester, L. Chandler, M. Jones, E. Laron, F. D. Kirkpatrick, J. Collier, T. Mc Kay, etc. e vengono trascritte in italiano, oltre che nella versione originale, cioé nel particolare americano dei ghetti neri; anche la partitura musicale viene riportata. In realtá non si tratta sempre di canzoni del Black Power, a volte esse esprimono lo sbigottimento dei non-violenti di fronte al fallimento dei loro metodi e al divampare della violenza; comunque il Black Power è sempre chiaramente al centro dell'interesse, del disinganno, della rabbia, della speranza dei vari autori. Musicalmente predomina la forma dei blues, perchè la rivolta dei ghetti tradisce una condizione di solitudine disperata, lontana dai valori comunitari del movimento non-violento del sud degli Stati Uniti, dove, infatti, predominano gli Spirituals. Altre volte, per rifare tragicamente il verso alla società dei consumi, le musiche sono quelle di canzonette in voga, solo che qui si parla dei tuguri, della disoccupazione, dei genocidi nel Vietnam contro i "fratelli" vietcong, della rabbia nera che presto esploderà in tutti gli USA. Se ne ricava un quadro angoscioso e stimolante, ben introdotto dall'ampia e documentata premessa del curatore Alessandro Portelli, che rifà un po' tutta la storia dell'espressione musicale dei negri americani e delle sue sottili motivazioni ideologiche, che spesso si perdono, per il lettore bianco, nel gioco del mito profano o religioso e dei doppi-sensi. Certo alcune tesi sembrano paradossali e andrebbero approfondite e discusse in lavori critici e antologici di maggiore respiro, e di cui, adesso, si avverte la necessità. E' il caso, ad esempio, della tesi che vorrebbe ridurre la tradizione della musica religiosa nera ad un paravento per veicolare atteggiamenti di ribellione nascosti da metafore, solo dagli stessi negri decifrabili. In realtà ci pare che la tradizione religiosa sia una componente essenziale della "resistenza" nera, cosí come si è storicamente determinata, giunta sino al movimento di L. King e che, quindi, il Black Power abbia compiuto per molti versi un vero e proprio salto ideologico, organizzativo, politico che rompe con gran parte della tradizione. La vecchia "Antologia dei poeti negri d'America", curata da Leone Piccioni per la Mondadori, anche se può essere uno strumento di lavoro, non può ovviamente rispondere a queste attualissime domande e, d'altra parte, il lavoro di Portelli le pone sempre sul tappeto. E' chiaro, comunque, che la rivolta cosciente dei negri americani segna un risveglio dell'interesse "bianco" per la cultura nera in tutte le sue forme ed anche questa iniziativa editoriale si colloca in questa tendenza generale.

R. To. ■

la lezione del vajont

Sandro Canestrini — "Vajont: genocidio di poveri" — Firenze, Cultura ed. pp. 81 L. 800.

Non di rado, negli ultimi tempi, si è ascoltato nei tribunali, al momento della conclusione della parte dibattimentale, arringhe di difesa o di parte civile piú interessanti per il fatto di essere articolate analisi politiche piuttosto che impegnative occasioni di riflessione strettamente giuridica. Il fatto si deve ascrivere sia all'aumento innegabile, da qualche anno a questa parte, di processi tipicamente politici sia alla convinzione, che sempre piú si sta facendo strada, del carattere "politico" di ogni forma di legge e di ogni fattispecie particolare che ad essa si debba, piú o meno perfettamente, riferire. Sandro Canestrini, di cui non conosciamo che la sua arringa di avvocato in difesa delle popolazioni colpite dalla tragica frana del Vajont, deve appartenere a quella schiera di uomini di legge che non si sono fatti prendere la mano, negli anni della loro professione, dalla convinzione che ogni battaglia forense debba svolgersi soltanto all'interno delle disposizioni di legge e che attraverso di essa non sia conveniente fare politica. Altro è il suo presupposto di partenza. Il "cardine è questo: che il fatto per cui si procede non si possa comprendere altrimenti se non calato nel suo tempo, necessitato e condizionato alla società del tempo...". La premessa apre una strada a senso unico: pericolosa e magnifica allo stesso tempo. E' la via attraverso la quale bisogna illustrare come la strage di Longarone e Casso sia la conclusione puntuale di un certo tipo di politica economica, quella del rischio calcolato sulla pelle degli altri, che è la stessa che tiene in piedi la baracca, volutamente rovinosa, della nostra società. La stessa che suggerisce vergognose manipolazioni dell'opinione pubblica attraverso la stampa; la stessa che concepisce una politica scolastica che permetta di produrre tecnici "apolitici" per un mondo industriale potentemente politico; la stessa che ha permesso di guardare con indifferenza, per troppo tempo, i tristi segni ammonitori delle frane del Toc.

F. Mo. ■

L'**assistenza** all'infanzia handicappata, divenuta per i ricorrenti scandali materia sempre più scottante, viene affrontata da recenti proposte legislative che pare intendano rapidamente trasformarsi in realtà attraverso una eventuale legge stralcio.

Il progetto di legge Foschi n. 1676 propone l'esistenza di un numero elevatissimo di bambini ritardati e caratteriali, una cifra che approssima i tre milioni: per risolvere questo problema suggerisce la creazione di classi speciali e di classi differenziali nella scuola dell'obbligo, oltre una varietà di istituzioni di ricovero.

Il primo problema che si pone è il perchè venga avanzata questa cifra vistosa, se essa rispecchi la realtà del ritardo mentale e dei disturbi di carattere dell'infanzia italiana oppure se invece essa non corrisponda a un altro genere di problema che non è medico nè psichiatrico, ma più precisamente politico, e cioè alle enormi cifre di mortalità scolastica dell'attuale scuola dell'obbligo. Questa ultima ipotesi appare la più verosimile: difatti, se si considerano le più recenti statistiche di altri paesi, si osserva che in Inghilterra soltanto 64.000 bambini frequentano scuole diverse dalle normali (Willmott P., Social Services, Penguin B.,1967). Anche aggiungendo a questo numero i 13.000 bimbi "on waiting list", che attendono cioè di essere messi in queste scuole, si raggiungono 77.000 bambini con scolarità diversa dalla ordinaria. In Inghilterra si ritiene che vi sia circa mezzo milione di bambini handiccappati ma l'indirizzo seguito è di mantenerli il più possibile nelle classi normali. Una prassi assistenziale comparabile e cifre quasi uguali si notano nell'Unione Sovietica dove solo lo 0,6-0,8 per cento della popolazione scolastica frequenta scuole diverse dalle normali (Vlasova T.A.: lst Cong.Sc.St.-M.D. Montpellier,1967).

Visto dunque che questi quasi tre milioni di bambini rappresentano in tutta apparenza una popolazione mista, composta di ritardati mentali veri e di un gran numero di bambini col sistema nervoso normale, resta da chiedersi a quali classi sociali questi ultimi appartengono. La risposta può essere intuitiva, ma alcuni fatti permettono di arrivare a conclusioni precise. Il numero totale di handicappati mentali riferito nel progetto Foschi è stato in parte ottenuto applicando i risultati di *dépistages* condotti con tests collettivi su determinate popolazioni scolastiche. Queste metodiche, prese da sole, non sono in grado di valutare nemmeno approssimativamente l'incidenza reale del ritardo mentale: sono prove nelle quali i risultati più bassi si hanno in genere con i bambini poco preparati sul piano linguistico e culturale, appunto i figli delle classi più povere. Un *dépistages* recentemente condotto con questi metodi (Canella et al.: Rif. Scuola, 1969) ha dato come risultati un 33,33 per cento di bambini "ritardati" tra i figli del sottoproletariato, mentre non ve n'era alcuno tra i figli degli industriali e dei proprietari terrieri. →

Infanzia handicappata: poche migliaia in Inghilterra e nell'Unione Sovietica, mezzo milione in Italia. Perchè? Cosa c'è dietro queste cifre.

I bambini meno uguali degli altri

L'evidenza a disposizione suggerisce quindi che i principali protagonisti della legge Foschi non sono i ritardati mentali, i quali rappresentano solo una piccola parte della cifra proposta, ma sono viceversa i bambini poveri, quelli che non reggono le prove culturali del genere dei tests collettivi, nello stesso modo in cui non reggono le prove imposte da una scuola dell'obbligo classista e autoritaria, incapace di comprendere in sè le varie subculture e chiusa a ogni dialettica.

A questo punto è necessario chiedersi se le proposte della legge Foschi sono utili a ognuno di questi due gruppi, bambini ritardati mentalmente e bambini poveri. Si parla di classi differenziali, classi speciali e istituti di ricovero in varie forme di esternato e internato. Le classi differenziali in Italia sono destinate ai bambini con disturbi di carattere. In Inghilterra solo una minima parte dei 64.000 scolari di scuole diverse dalle normali è costituito da bambini caratteriali, mentre la maggioranza è rappresentata da ritardati di mente. Si pensa difatti che nell'interesse dei bambini con disurbi del carattere è opportuno il più possibile tenerli insieme agli altri visto che uno dei loro problemi è spesso proprio quello di stabilire rapporti sociali costanti. In Italia invece molti attuali concreti indirizzi della politica scolastica sembrano voler incrementare notevolmente la scolarità differenziale. Nel progetto Foschi si parla di 1.500.000 caratteriali. Strano poi che quest'enorme numero di classi differenziali non venga considerata per il liceo: superata la scuola dove vanno i figli dei contadini e degli operai i disturbi del carattere non sono più un problema per l'insegnamento?

Vi sono poi le scuole speciali: esse sono necessarie per i ritardati mentali i quali hanno un apprendimento più lento e pertanto hanno bisogno di un insegnamento particolare che tenga conto delle loro difficoltà. Tuttavia, come dice Vlasova dell'Istituto di Defettologia di Mosca, "L'educazione in una scuola speciale non dà alcun beneficio a bambini che in apparenza sembrano oligofrenici ma in realtà non sono ritardati... Anzi ne ritarda lo sviluppo e distrae il loro insegnante dall'obiettivo di correggere quei bambini che realmente sono ritardati di mente". Quindi una scuola speciale con bambini ritardati mescolati a dei falsi ritardati danneggia gli uni e gli altri.

In ultimo gli istituti. Si è detto molto negli ultimi anni contro i manicomi e varie recenti proposte sembrano voler eliminare questo tipo di custodia. I manicomi, come le carceri, sono stati anche definiti "istituzioni totali", un termine che indica (Goffman) un luogo nel quale la persona svolge le pricipali occupazioni della sua vita, come mangiare, dormire, divertirsi, lavorare, studiare, ecc. Simili caratteristiche hanno appunto alcuni degli istituti previsti dalla legge Foschi. Si può ragionevolmente concludere che un tal tipo di ricoveri rappresenta un danno sia per bambini ritardati che per falsi ritardati, chiudendoli a ogni rapporto dialettico col mondo, restringendoli alla vita angusta dell'istituzione totale.

Che non sia opportuno ricorrere a istituzioni del genere è ben noto nel mondo scientifico. Non è un mistero, ad esempio, che in Inghilterra i bambini gravemente ritardati vengono ricoverati, quando le famiglie non sono in grado di mantenerli, in gruppi famiglia inseriti nella comunità urbana (non nelle istituzioni!) e organizzati in maniera che i bambini abbiano differenti età mentali. Vengono poi portati fuori giornalmente per le varie attività educative, riabilitative e assistenziali che sono comuni con i ritardati gravi che vivono in famiglia. Queste esperienze hanno distrutto il mito dell'irrecuperabile e dimostrato che è possibile rivelare l'umanità dei bambini più gravemente colpiti nel sistema nervoso, purché non li si chiuda in luoghi di pura custodia o in istituzioni totali e li si immetta invece in quella dialettica comunitaria che è parte essenziale della vita mentale.

Per quanto riguarda poi il *dépistage* che nella legge 1676 viene previsto ogni sei mesi sull'intera popolazione infantile, Vlasova e Willmott confermano che sia nell'Unione Sovietica che in Inghilterra non si ritiene utile fare dei dépistages di così vasta portata: i bambini vengono esaminati quando l'ambiente sociale (famiglia, scuola) porta il loro problema ai servizi assistenziali. Non c'è utilità in una caccia al ritardato o al disadattato: è piuttosto necessario che gli operatori psichiatrici non rimangano chiusi nei loro ambulatori ma escano nella comunità, disposti anche a partecipare a eventuali lotte per modificare quelle strutture che danneggiano la salute mentale. Supponiamo, ad esempio, che un dépistage del genere di quello sopra menzionato venisse fatto oggi in un asilo residenziale (brefotrofio): è probabile che quasi tutti i bambini ospitati verrebbero considerati "ritardati" o "caratteriali". Volere la salute mentale di questi bimbi significa in tal caso lottare per cambiare la struttura gerarchica e totalizzante di questo genere di istituzione, non viceversa avviare questi bambini a scuole speciali o differenziali.

Dette queste cose, rimangono alcune considerazioni politiche. I vantaggi che il sistema capitalistico può trarre da un'operazione del genere del progetto Foschi appaiono di due tipi: da un lato sanare con un accorgimento "scientifico" le contraddizioni dell'attuale scuola dell'obbligo che il sistema insiste a mantenere autoritaria e tradizionale. Non importa poi se in concreto sarà difficile includere realmente tre milioni di bimbi in classi speciali e differenziali: resterà il fatto che le difficoltà crescenti della scuola verranno giustificate dicendo che "molti di questi bambini sarebbero da scuola differenziale o speciale" e molti si troveranno d'accordo nel dire che la sostanza del problema è che "mancano i tecnici". In prospettiva questa impostazione fornisce un ulteriore vantaggio al sistema, cioè masse di lavoratori sottoqualificati.

Questa prospettiva di massiccia mortalità intellettuale per l'infanzia del proletariato fa venire alla mente fatti remoti. Un tempo non era la scuola il problema dei bambini delle classi povere, ma piuttosto la sopravvivenza. In Lombardia nel 1650 v'erano 4.000 trovatelli raccolti negli ospizi. Alla fine del settecento erano diventati 14.000 e alla metà dell'ottocento, in rapporto all'intensa urbanizzazione e industrializzazione, erano divenuti 54.000 per una popolazione che non raggiungeva i due milioni e mezzo. Questa altissima cifra era in gran parte costituita da falsi illegittimi, bambini del proletariato che venivano portati all'ospizio per l'impossibilità di provveder loro a casa. La mortalità infantile in questi ospizi, anch'essi vere istituzioni totali, era altissima e in alcuni casi sorpassava il 90 per cento nel primo anno di vita.

I falsi ritardati di oggi ricordano i falsi illegittimi di ieri, entrambi risultato delle contraddizioni del capitalismo in diverse epoche storiche: sono i bambini scomodi, quelli per i quali un tempo si dava la colpa a "genitori snaturati" e il cui problema oggi si vorrebbe risolvere con etichette "scientifiche". Appunto perché più indifesa l'infanzia del proletariato e del sottoproletariato deve essere accuratamente protetta come pure lo deve essere l'infanzia handicappata. E' necessario che sia assicurato l'inserimento comunitario di questi bimbi. Chiedere che negli asili nido i bambini giochino e non rimangano immobili oggetti di custodia, chiedere una scuola dell'obbligo a tempo pieno cui partecipino in tutti i suoi stadi le famiglie e più in generale la comunità urbana più direttamente interessata non è chiedere la luna: è quello che si sta concretamente realizzando in varie parti d'Italia, come testimoniano le numerose lotte intraprese da comitati di genitori e di quartiere in diverse città. Volere poi, per i bambini realmente handicappati mentalmente, una legislazione che ne rispetti e valorizzi l'umanità vuol dire accettare che essi sono, prima che handicappati, bambini e hanno pertanto quelle esigenze di gioco, di rapporti con adulti e più in generale di vita sociale che sono propri di tutti i bambini.

MICHELE ZAPPELLA ■